

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 6/2026

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXXIII

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 06/06/2026. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT92 L360 8105 1382 5630 2256 315



Finti patrioti e sovranisti d'accatto polemizzano perché nelle piazze si sventolano tutte le bandiere "tranne quella italiana". Effettivamente non c'è nessun motivo per sventolare la bandiera dei servi degli Usa, dei sionisti e della Ue. Ci sono molti motivi, invece, per sventolare **la bandiera di chi ha liberato l'Italia dai fascisti e dai nazisti.**

ECCO LA NOSTRA BANDIERA

Imparare a pensare come chi si vuole liberare

(prima di tutto dal governo Meloni)

La lotta di classe è una guerra di posizione. Nessun episodio della lotta di classe è slegato dagli altri, da quelli che lo precedono e da quelli che lo seguono, e nessun episodio è di per sé risolutivo, né in bene né in male.

Ogni episodio va valutato per il contributo che dà a conquistare posizioni nel processo pratico attraverso cui la classe operaia e le masse popolari organizzate rovesciano il sistema di potere della borghesia imperialista e instaurano il loro sistema di potere, il socialismo.

Ogni episodio va valutato per il contributo che dà nell'avanzamento della rivoluzione socialista.

Alle condizioni attuali del nostro paese il percorso **più diretto** per avanzare nella rivoluzione socialista coincide con la lotta per imporre un governo di emergenza popolare. In ragione di ciò, ogni episodio della lotta di classe va valutato per il contributo che dà nel raggiungere questo obiettivo.

Alla luce di questa premessa è utile analizzare le dinamiche della lotta di classe in corso. A partire dal fatto che negli ultimi otto mesi, sul piano generale, il movimento popolare ha perso alcune delle posizioni conquistate con le mobilitazioni dello scorso autunno, di settembre e ottobre.

Arretramenti

L'arretramento principale sta nel fatto che le forme di lotta attraverso cui il movimento popolare si è espresso sono state, almeno momentaneamente, ricondotte nel solco delle **liturgie della lotta politica borghese.**

Questo significa, ad esempio, che le organizzazioni sindacali hanno abbandonato la strada degli scioperi politici e unitari d'urgenza (come quello del 22 settembre e del 3 ottobre) in favore di scioperi rarefatti, programmati e rispettosi delle disposizioni della Commissione antisciopero.

E significa anche, ad esempio, che alcune delle organiz-

zazioni politiche che pure a settembre e ottobre avevano avuto un ruolo positivo hanno iniziato a propagandare che "il movimento è rifluito". Si sono dedicate alla costruzione di liste elettorali nella vana speranza di incanalare la spinta del "bocchiamo tutto" nell'obiettivo di far eleggere in parlamento qualche rappresentate.

Quando le forme di lotta vengono ricondotte nel solco delle liturgie della lotta politica borghese la prima e immediata conseguenza è che la classe dominante riprende il controllo della situazione che le era sfuggita di mano nella fase "esplosiva" della mobilitazione.

Lo fa usando la repressione come arma e come minaccia; lo fa imponendo alle masse popolari il suo terreno di lotta e le sue regole; lo fa approfittando dello sbandamento, della delusione (per i mancati risultati delle mobilitazioni) e della sfiducia che inevitabilmente riprendono a serpeggiare nel campo delle

masse popolari.

Tuttavia, la classe dominante non può mantenere a lungo il controllo della situazione. Perché gli effetti della crisi generale del sistema capitalistico alimentano costantemente la ribellione delle masse popolari e perché il movimento comunista e rivoluzionario può imparare dagli errori, può evitare di commettere gli stessi errori, può assumere il ruolo di avanguardia di cui c'è bisogno e che gli compete. Le condizioni affinché ciò succeda sono essenzialmente due. Condurre un serio bilancio delle esperienze pratiche della lotta di classe e fare un'analisi realistica (non idealista, né disfattista) delle condizioni in cui la lotta di classe deve proseguire.

Alcuni elementi di bilancio li trattiamo nell'Editoriale, qui ci concentriamo su alcuni elementi di analisi.

EDITORIALE

Rivoluzionari, non apprendisti stregoni

Un bilancio delle mobilitazioni di maggio

Sosteniamo tutte le iniziative che vanno nel senso di alimentare e sviluppare la lotta di classe e l'organizzazione dei lavoratori e delle masse popolari.

Compagni e compagne del P.Carc sono iscritti a diversi sindacati, anche a Usb, anche a Cub, Cgil, ecc.

Siamo stati in tutte le piazze, manifestazioni, assemblee che si sono svolte a maggio – nella misura consentita dalle nostre forze – abbiamo sostenuto lo sciopero generale del 18 maggio e la manifestazione nazionale del 23 maggio promossi dall'Usb a Roma e anche lo sciopero generale del 29 maggio.

Abbiamo visto e toccato con mano i risultati DELETERI di concezioni e linee opportuniste e disfattiste che alimentano lo spirito di concorrenza fra organizzazioni politiche e sindacali anziché mettere al centro le esigenze della lotta di classe, a partire dall'unità di azione contro il governo e i padroni.

Non è una novità. "È sempre stato così" dice qualcuno. Vero.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 4

Imparare a pensare come chi si vuole liberare

SEGUE DA PAG. 1

Esigenze della lotta di classe

A dispetto di chi discetta sulle “piazze vuote di maggio” per sostenere che il movimento dello scorso autunno è irrimediabilmente rifluito, **la mobilitazione continua.**

Lo dimostra il fatto che la rete di organizzazioni operaie e popolari non si è dissolta.

Sia le organizzazioni operaie e popolari che esistevano prima dello scorso autunno, sia quelle che sono sorte sulla spinta di quella mobilitazione continuano a esistere, a riunirsi, a operare, a coordinarsi. Non solo, molte di esse si stanno “specializzando”, stanno studiando, stanno elaborando analisi, inchieste, progetti, programmi, piattaforme (vedi, ad esempio, la produzione di map-pature e dossier a pag. 12).

Le piazze – piene o vuote – sono solo un aspetto dell’attivismo delle masse popolari, in ogni caso non ne sono mai l’indice principale. E c’è dell’altro.

Proprio in ragione degli opportunismi e dei settarismi che dettano legge nel movimento sindacale, a maggio è stato elaborato dal basso un appello affinché fosse proclamato uno sciopero politico d’urgenza per rispondere all’assalto alle imbarcazioni della Global Sumud Flotilla da parte dei sionisti.

Quell’appello (vedi pag. 9) è stato prodotto da delegati sindacali di varie aziende, appartenenti a varie organizzazioni sindacali (a eccezione dei sindacati gialli e apertamente padronali, tutte le altre sigle sono presenti) e ha raccolto poco meno di duemila firme in pochi giorni, moltissime delle quali di altri delegati, Rsu e Rsa.

Lo sciopero generale del 18 maggio proclamato da Usb e quello del 29 maggio proclamato da tutti gli altri sindacati di base sono

stati un’imbarazzante risposta a quell’appello, una risposta che ha mortificato quell’appello. Ma la spinta di chi lo ha promosso, fatto circolare e firmato esiste ancora, nonostante la deprimente risposta delle organizzazioni sindacali.

Una prima esigenza della lotta di classe, dunque, è sostenere, rafforzare, estendere le attività degli organismi operai e popolari, incoraggiare e favorire il loro coordinamento, alimentare il loro protagonismo.

Le piazze vuote di maggio, con particolare riferimento a quelle degli scioperi generali dei sindacati di base, non sono state la manifestazione della passività e del disinteresse delle masse popolari, ma una plateale forma di distacco (e di protesta) da concezioni, pratiche e condotte che alimentano disgregazione e frammentazione anziché unità d’azione e costruzione del fronte politico, sindacale e sociale che serve per cambiare il paese.

Diciamo da molto tempo che alimentare spirito di concorrenza e settarismo è un modo per alimentare sfiducia fra i lavoratori e le masse popolari: il discorso si è fatto palese, a maggio, in quelle piazze. Una seconda esigenza, evidentemente non più rinviabile, è aprire e sviluppare una dispiegata lotta contro il settarismo, contro lo spirito di concorrenza e chi li promuove. Una lotta finalizzata non a regolare conti tra questa o quella organizzazione, ma alla costruzione del fronte della lotta di classe che serve ai lavoratori, ai giovani e alle masse popolari.

Le piazze vuote di maggio, con particolare riferimento a quelle promosse dal più generale movimento in solidarietà con il popolo palestinese, sono state una manifestazione di indisponibilità a mobilitarsi su percorsi già sperimentati con risultati scarsi.

Ripetere l’appello a bloccare tutto senza convinzione e senza aggiungere il pezzo che era mancato lo scorso autunno (indicare

lo sbocco politico e perseguirlo) ha impedito il dispiegarsi della mobilitazione. Anche in ragione del fatto che si è fatto via via più evidente che indignarsi, chiedere il rispetto del diritto internazionale, denunciare la barbarie dei sionisti e dei loro complici, manifestare per “sensibilizzare” il governo Meloni non è sufficiente e, soprattutto, non è di prospettiva. Una terza esigenza: le forme di lotta devono essere adeguate agli obiettivi e gli obiettivi devono essere all’altezza del livello già raggiunto dalla lotta di classe.

Un inciso sulle “piazze vuote”. Usiamo la definizione “piazze vuote” ben coscienti che **si tratta di una forzatura.** Le mobilitazioni di maggio hanno coinvolto un numero di persone molto inferiore rispetto allo scorso autunno e questo dato è utilizzato sistematicamente dagli opportunisti per chiudere il discorso. Addossano la responsabilità del riflusso del movimento sulle masse popolari anziché guardare alle cause reali che lo hanno prodotto. A partire dal fatto che non esiste alcun riflusso al di fuori della narrazione distorta che proprio gli opportunisti fanno della mobilitazione popolare dei mesi scorsi.

Al netto del dato esclusivamente numerico, a maggio c’è stata una miriade di mobilitazioni, distribuite su tutto il territorio nazionale, come è stato per lo scorso autunno.

Questa precisazione, questo inciso, è dunque solo un ulteriore spunto che rafforza il ragionamento generale: nessun episodio della lotta di classe è slegato dagli altri, da quelli che lo precedono e da quelli che lo seguono, e nessun episodio è di per

sé risolutivo, né in bene né in male. Se la partecipazione e il coinvolgimento delle ampie masse alle manifestazioni, agli scioperi, alle iniziative di lotta sono diminuiti, significa principalmente che chi li ha promossi e organizzati deve interrogarsi sui motivi “delle piazze vuote” e sulle soluzioni.

Necessità / opportunità

La classe operaia e le masse popolari NON hanno il problema di cercare o imbattersi più o meno fortunatamente in una sponda politica che si dimostri più sensibile delle altre ai loro problemi. La questione all’ordine del giorno non è costruire una lista elettorale che sia espressione “del mondo del lavoro” o dei movimenti: una lista simile sarebbe, sarà, semplicemente messa all’angolo.

Non si tratta neanche di trovare l’organizzazione sindacale più combattiva delle altre.

La classe operaia e le masse popolari del nostro paese hanno il problema di liberarsi quanto prima del governo Meloni e impedire che il suo posto sia preso da un altro governo di funzionari del capitale più o meno sovranisti, più o meno razzisti, più o meno reazionari, ma ugualmente antio-perai e antipopolari.

Hanno il problema di **imparare a organizzarsi e darsi i mezzi** per far valere la loro forza, per impor-

re con la mobilitazione un **governo di emergenza** che attui le parti progressiste della Costituzione. Di fronte a questa necessità tutte le organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese, comuniste, antimperialiste e “di classe” hanno l’opportunità di fare il salto di cui sopra: imparare dagli errori e assumere il ruolo di avanguardia di cui c’è bisogno e che compete loro.

Le conseguenze dei nodi ideologici e politici e delle condotte che hanno portato il movimento popolare a perdere posizioni rispetto allo scorso autunno sono un’occasione per affrontarli e superarli, quei nodi. Primo fra tutti la tendenza a procrastinare, ad attendere “le condizioni favorevoli”, a sperare che attraverso metodi di lotta “compatibili” si possa conquistare un qualche avanzamento per i lavoratori e per le masse popolari.

Il governo Meloni può essere cacciato adesso, a condizione che le organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese si mettano alla testa della mobilitazione per cacciarlo.

Il governo di emergenza popolare che attua le parti progressiste della Costituzione può essere imposto: a condizione che le masse popolari organizzate rendano ingovernabile il paese a ogni governo che sia emanazione ed espressione delle Larghe Intese e si organizzino per agire, loro, da nuova classe dirigente.

Questa è la strada, senza scorciatoie, per avanzare più rapidamente nella rivoluzione socialista.



14 maggio 2026: Il Consiglio dei Ministri approva ufficialmente la delibera quadro per l’avvio dei tre nuovi teatri operativi in Iraq, Somalia e Tunisia.

Queste missioni – dal costo di circa 21,5 milioni di euro per il 2026 – si inseriscono nel piano finanziario complessivo delle missioni militari italiane per l’anno corrente, che include le proroghe delle missioni già attive in Libano, Kosovo, e Niger (un costo complessivo di circa 1,8 miliardi di euro per un totale di oltre 11 mila militari mobilitati).

In Iraq la nuova missione (196 militari

e 5 mezzi aerei) serve “ad assicurare il supporto diretto alle forze di sicurezza locali dopo la rimodulazione strategica della Coalizione internazionale anti-Daesh”.

In Tunisia il dispiegamento della Guardia di Finanza ha scopi di consulenza e addestramento delle forze tunisine per potenziare il pattugliamento delle coste e il contrasto al traffico di migranti. In Somalia l’obiettivo è l’addestramento delle Forze Armate somale nel quadro del contrasto all’estremismo islamico.

Al netto delle spiegazioni di maniera, la questione vera è che il governo

Meloni continua a investire forze, risorse e uomini per reggere il sacco agli imperialisti Usa, ai sionisti e alla Ue nelle scorrerie e nelle rapine che continuano a perpetrare in ogni angolo del mondo.

Che le cifre di spesa dichiarate siano vere o false non cambia, rimane il fatto che quel denaro deve essere speso per una delle molte emergenze che il nostro paese affronta: dal dissesto idrogeologico alla fatiscenza delle scuole, dalla sanità al collasso del trasporto pubblico che non risponde più al diritto alla mobilità. Quei soldi spesi nelle missioni militari gridano vendetta.

Clima da fine impero

Se Mattarella è il protettore di Nicole Minetti



Dopo mesi burrascosi, il governo Meloni ha trovato una relativa e momentanea stabilità in ragione del fatto che è stato messo sotto tutela da Mattarella. Al netto di imprevedibili scossoni, ciò gli consentirà di arrivare a fine legislatura, fino alle elezioni politiche del 2027.

È ovviamente impossibile conoscere nel dettaglio e decifrare le manovre che hanno portato a questa situazione, ma ci sono elementi che, benché sparsi, rendono evidenti alcune conseguenze. Mattarella e Meloni che fanno dichiarazioni congiunte per condannare l'assalto alle imbarcazioni della Global Sumud Flotilla da parte dell'esercito israeliano è uno di questi.

La visita congiunta di Mattarella e Meloni ai feriti della "quasi strage" di Modena ne è un altro.

La conferma della grazia a Nico-

le Minetti da parte della Procura di Milano ne è un altro ancora. Ecclatante questo, perché – *do ut des* – è Mattarella a cedere posizioni, passando per il protettore di Nicole Minetti e dei suoi affari. Non male per un Presidente della Repubblica...

L'ostentata unità nazionale fa il paio con una rinnovata sintonia con la Ue: Giorgia Meloni chiede la deroga del patto di stabilità per l'energia, oltre che per le spese militari, e la Commissione risponde affermativamente.

Insomma, nel momento di crisi acuta del governo Meloni, i vertici della Repubblica Pontificia lo hanno messo sotto tutela e lo tengono in vita fino alle prossime elezioni. Per i vertici della Repubblica Pontificia è un risultato tutt'altro che scontato: possono prendere tempo per cercare di gestire in qualche modo la crisi politi-

ca che attanaglia il paese senza dover ricorrere alle incognite di un governo tecnico o di elezioni anticipate.

Manco a dirlo, il campo largo è compartecipe dell'operazione. Fin dall'esito del referendum di marzo sulla giustizia – un colpo letale per il governo – Schlein, Conte e anche Landini non hanno mai sostenuto la battaglia per la sua cacciata e, anzi, si erano pubblicamente espressi per incoraggiarlo a proseguire.

Dove si è mai vista un'opposizione che nel momento di maggiore difficoltà offre una stampella anziché fare uno sgambetto al governo?

Il governo Meloni, pertanto, è oggi il governo di unità nazionale che, tenuto al guinzaglio da Mattarella, serve tutti i padroni, accontenta, pur momentaneamente, tutti i vertici della Repubblica Pontificia.

La calma però è solo apparente.

Il governo Meloni è stato commissariato tramite manovre di palazzo, i vertici della Repubblica Pontificia hanno messo una toppa alla crisi politica, ma non sono riusciti a eliminare – non possono eliminare – il crescente malcontento e la ribellione delle masse popolari.

Hanno provato a farlo e, momentaneamente, sono riusciti a spingere alcune delle organizzazioni politiche e sindacali che sono fra le principali promotrici della mobilitazione popolare a ricondurre le forme di lotta nelle liturgie della politica borghese (vedi "Imparare a pensare come chi si vuole liberare" a pag. 1).

Ma il risultato è che le organizzazioni politiche e sindacali che si sono fatte mettere in riga hanno rapidamente perso prestigio e capacità di mobilitazione (vedi Editoriale) e sono anzi loro, oggi, di fronte a un bivio: imboccare la strada della lotta per imporre una rottura politica nel sistema delle Larghe Intese oppure sperare di essere cooptate nel sistema delle Larghe Intese come "opposizione".

Nei prossimi mesi lo scontro politico si acuirà.

I vertici della Repubblica Pontificia moltiplicheranno le lusinghe verso quella parte di organizzazioni politiche e sindacali che hanno un ruolo nella promozione della mobilitazione delle masse popolari: l'obiettivo è spingerle a coltivare l'illusione di contare qualcosa e a perseguire sulla via del rispetto delle liturgie della lotta politica borghese.

Di pari passo i vertici della Repubblica Pontificia allargheranno

e intensificheranno la repressione delle mobilitazioni popolari per soffocare ogni possibile movimento di massa che possa insidiare il governo Meloni. Governo che DEVE rimanere in carica fino alle elezioni del 2027.

Il teatrino della politica borghese abonderà, più di quanto già succede, in chiacchiere su questioni di scarso o nessun rilievo, in proposte di nessuna concretezza, in gossip, allarmismo, sensazionalismo, terrorismo mediatico e piagnistei. Non sono da escludere neppure altri colpi di scena alla Mattarella che diventa protettore di Nicole Minetti.

Nel clima da fine impero in cui galleggia il governo Meloni, per i funzionari della Repubblica Pontificia si tratta solo di iniziare a scavare dopo aver raggiunto il fondo del barile. E se in proposito fece scuola Berlusconi che spacciò la minorenn Ruby (Karima El Mahroug) per la nipote di Mubarak, Mattarella che firma la grazia a Nicole Minetti è solo un ulteriore record da superare.

Ma non è da escludere nemmeno che, nonostante le lusinghe su una parte delle organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese e la repressione contro le altre, il movimento popolare riprenda vigore e torni a minacciare il governo Meloni.

È la strada che perseguiamo, è la strada su cui chiamiamo a confluire e a convergere tutte le organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese (indipendentemente dai progetti elettorali), ma soprattutto gli organismi operai e popolari.

Democrazia, progresso e caporalato

L'1 giugno, in provincia di Cosenza, quattro lavoratori immigrati sono stati ammazzati dai caporali: intrappolati nell'abitacolo di un'auto e bruciati vivi. Si è chiusa così la "vertenza" – le virgolette sono d'obbligo – sulla rivendicazione di un contratto di lavoro e il pagamento del salario.

Anche se i volti noti del governo erano tutti impegnati a soffiare sul fuoco della retorica nazionalista e guerrafondaia e i media fin troppo impegnati a offrire loro un palcoscenico, la strage ha scosso una parte del paese.

L'inconciliabile contraddizione fra lavoro e capitale è tornata alla ribalta.

Certo, la strage di Amendolara ha caratteristiche specifiche.

I lavoratori ammazzati erano immigrati ("regolari"), come i loro assassini, i caporali. Apparentemente si tratta di una vicenda distante dalla realtà quotidiana di milioni di lavoratori.

Però i lavoratori immigrati lavoravano, tramite i caporali, per un'azienda agricola italiana. Cioè l'azienda agricola si avvaleva ordina-

riamente del caporalato per reperire manodopera. Alla faccia della propaganda sui "diritti acquisiti" e sulla legalità. Nessun giornale fa il nome dell'azienda in questione, si sa solo il settore, agroalimentare, e la zona in cui opera, Scanzano Jonico.

La giustizia "sta facendo il suo corso". I caporali assassini sono stati ripresi dalle telecamere di una stazione di servizio, riconosciuti, denunciati per omicidio.

Anche l'azienda, coinvolta in un'indagine parallela, è sotto inchiesta in virtù della legge 199/2016 che punisce non solo i caporali intermediari, ma anche il datore di lavoro (il committente) che utilizza, assume o impiega manodopera sfruttando lo stato di bisogno dei lavoratori.

Hanno scoperto l'acqua calda. L'omicidio di quattro lavoratori ha permesso alle autorità di scoprire l'acqua calda e la giustizia fa il suo corso.

Quello che sta a monte di questa vicenda, il sistema che c'è dietro, tuttavia, non viene né menzionato né tantomeno incluso in nessuna delle riflessioni pubbliche di politicanti,

sindacalisti di regime, opinionisti e analisti.

A Milano è in costruzione il consolato generale degli Usa. Un cantiere enorme, un progetto da oltre 200 milioni di dollari. I lavori sono affidati alla Caddell Construction Co. LLC, un colosso statunitense delle costruzioni con sede in Alabama. È emerso che oltre 400 operai, principalmente di nazionalità indiana e kenota, erano impiegati in condizioni di semischiavitù. I manovali venivano reclutati direttamente nei paesi d'origine tramite agenzie intermedie e costretti a pagare una tangente iniziale di oltre 5 mila euro solo per ottenere il visto e il diritto di viaggiare in Italia.

Nonostante sulle buste paga figurassero retribuzioni regolari da contratto edile (circa 1.470 euro), l'azienda applicava massicce trattenute forzate per il vitto e l'alloggio. Agli operai restavano poco più di 600 euro mensili per turni da 10 o 12 ore di lavoro al giorno. Ovviamente senza tutele e misure di sicurezza.

Le testimonianze raccolte dai magistrati raccontano di un clima di terrore: insulti, aggressioni fisiche e la

costante minaccia di licenziamento e revoca del permesso di soggiorno in caso di proteste.

Parliamo della strage di Amendolara e parliamo del cantiere del consolato generale degli Usa. Parliamo di un'azienda del profondo Sud e dell'apice del sistema imperialista mondiale. Parliamo sempre della stessa cosa, del fatto che l'azienda del profondo Sud italiano e quella che realizza la sede diplomatica dell'apice del sistema imperialista mondiale si basano entrambe sul caporalato. Sulle minacce, sulle aggressioni, sui ricatti. E sugli omicidi di chi si ribella.

Questa NON è la condizione di tutti i lavoratori in Italia. Ma questa è la condizione che incombe su tutti i lavoratori in Italia. Questa è la condizione che incide sulle condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori in Italia.

Questa è la frontiera con cui tutte le masse popolari in Italia devono fare i conti.

C'è un messaggio che il generale Vannacci sta rilanciando a tutto spiano nei suoi canali di propaganda: "se importi il Terzo mondo di-

venti il Terzo mondo".

Ecco, "il Terzo mondo" che per i borghesi italiani ha "regolato i suoi conti" ad Amendolara, dipendeva da un'azienda italiana di Scanzano Jonico. A Milano il "Terzo mondo" lo hanno imposto direttamente gli Usa. La verità è che il Terzo mondo sono le relazioni sociali del capitalismo. Quelle di cui non si parla abbastanza. Mentre chi ne parla è retrogrado, fazioso, obsoleto.

I capitalisti ci impongono il "Terzo mondo" e lo spacciano per progresso. Sciocchi noi che ci interessiamo delle cose superate dalla storia, come della relazione fra lavoro e capitale anziché dell'invasione dei musulmani, della lotta di classe anziché del *vivere bene*, della resistenza anziché della resilienza.

I lavoratori ammazzati ad Amendolara sono nostri morti. Come tutti quelli che sono sacrificati sull'altare del profitto.

Ragioniamoci, meditiamoci su. Perché quando la borghesia parla di guerra fa finta di ignorare quella che i lavoratori e le masse popolari subiscono senza neppure che sia stata dichiarata. Mentre su chi non se ne dimentica fioccano la criminalizzazione, le accuse, le denunce e le inchieste per terrorismo, sovversione e turbativa dell'ordine pubblico.

EDITORIALE

Rivoluzionari, non apprendisti stregoni

SEGUE DA PAG. 1

Ma non deve più essere così e ogni volta che “è così” bisogna assumersi la responsabilità di rompere la narrazione tossica secondo la quale sono i lavoratori e le masse popolari che sono arretrati, non si mobilitano, non lottano...

Nel mese di maggio appena trascorso si sono accumulati molteplici episodi molto istruttivi per tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo della lotta di classe e ragionano dello sviluppo del movimento rivoluzionario in Italia. Episodi che sono, allo stesso tempo, sia il risultato della *rottura politica* che non c'è stata quando, nell'autunno scorso, il movimento popolare era nella sua fase dispiegata ed “esplosiva”, sia il risultato pratico di concezioni, idee e condotte deleterie che si trascinano da anni e hanno guidato – e tuttora guidano – le principali organizzazioni politiche e sindacali anti Larghe Intese del nostro paese.

Se in circa otto mesi si è passati dalla partecipazione di milioni di persone alle battaglie di strada per occupare le stazioni, i porti e le autostrade (blocciamo tutto) ai sit-in con pochi partecipanti inginocchiati a terra “per denunciare la brutalità di Israele”, se si è passati dal pretendere la sospensione di tutte le relazioni fra Italia e Israele all'apprezzamento per le parole di circostanza con cui Giorgia Meloni e Sergio Mattarella hanno “condannato la condotta” di Ben Gvir, allora significa che **in questi otto mesi sono successe cose** che hanno mortificato il movimento e i lavoratori e le masse popolari che ne erano stati i protagonisti.

Siamo abituati al fatto che i vertici delle organizzazioni politiche e sindacali nascondano le proprie responsabilità e addossino “la colpa” sulle masse popolari che non sono combattive o che sono

egoiste, “se ne fottono della Palestina e della guerra”. Questo atteggiamento deleterio è parte del problema suddetto. È uno dei motivi della mortificazione suddetta. È un atteggiamento che deve essere bandito.

Un autunno caldo e lungo

Lo scorso autunno il movimento popolare in solidarietà al popolo palestinese e l'equipaggio di terra della Global Sumud Flotilla (GSF) avevano fatto vacillare il governo Meloni rendendo ingovernabile il paese.

La partecipazione e il protagonismo di milioni di persone avevano innescato dinamiche “inusuali” e positive:

- rottura su ampia scala delle liturgie della lotta politica imposte dalla classe dominante (“cortei selvaggi” anziché passeggiate rituali),

- rottura su ampia scala del legalitarismo (“blocciamo tutto”, anziché rivendicazioni pure e semplici alle istituzioni),

- convergenza delle organizzazioni sindacali su iniziative di sciopero e mobilitazione.

In quel contesto di assemblee permanenti, occupazione di piazze, blocco di stazioni, porti e autostrade che dilagavano in ogni angolo del paese **lo sciopero unitario del 3 ottobre** (sindacati di base e Cgil) e la manifestazione nazionale a Roma del giorno successivo avevano rappresentato il picco del movimento. Movimento che avrebbe potuto svilupparsi SOLO in ragione e in funzione di uno sbocco politico immediatamente chiaro e praticabile, solo in funzione di una rottura politica.

Ma, anziché assumersi la responsabilità di indicare la rottura che avrebbe dato slancio al movimento (“bloccare tutto fino a cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare”), la testa di quelle organizzazioni politiche e sindacali che pure avevano avuto un ruolo positivo hanno iniziato a nascondersi dietro discorsi opportunistici, irresponsabili e assolutamente

campati per aria: “il movimento è rifluito” (*sic!*), “le masse non sono più disposte a mobilitarsi”, “ai lavoratori non interessano più la Palestina e la guerra”, ecc.

La paura per gli sviluppi dell'incendio che stava divampando ha trasformato in poche ore gli incendiari in pompieri.

Il nodo politico di quella fase – che è durata mesi e per certi versi è ancora in corso – è riassumibile nella lotta fra l'imboccare la strada della mobilitazione per rendere ingovernabile il paese fino a cacciare il governo Meloni e imporre un governo che attui la Costituzione *oppure* incanalare la mobilitazione nel solco della politica d'opinione, nei rituali elettorali (elettoralismo) e nella moltiplicazione delle mobilitazioni rivendicative sperando di influenzare il governo Meloni (economicismo).

È del tutto vero che rendere ingovernabile il paese fino a cacciare il governo Meloni avrebbe creato una **situazione inedita** con cui tutte le componenti del movimento popolare, operaio, comunista, antimperialista avrebbero dovuto fare i conti, cercando il modo per imprimere una ulteriore spinta in avanti, per coordinare a un livello superiore l'azione delle organizzazioni operaie e popolari.

È del tutto vero, del resto, che perseguire la strada di incanalare la mobilitazione nel solco della politica d'opinione, nei rituali elettorali e nella moltiplicazione delle mobilitazioni rivendicative, sperando di influenzare il governo Meloni, ha aperto le porte a un **obiettivo arretramento** del movimento popolare. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: *le urne sono vuote* (è indicativo l'esito delle elezioni amministrative del 24 e 25 maggio, articolo a pag. 6) e *le piazze sono andate svuotandosi* (basta guardare a quelle dei due scioperi generali del 18 e 29 maggio).

È molto importante sottolineare che quella fase è davvero durata mesi.

Se guardiamo al corteo nazionale del 4 ottobre a Roma come al picco della mobilitazione, allora vedremo che l'attivismo costante, continuativo, combattivo è durato almeno fino al referendum sulla giustizia di fine marzo e alla cacciata dei sionisti e dei guerrafondai dalle piazze del 25 Aprile.

Lunghe settimane, mesi, in cui i dirigenti dei sindacati di base e le organizzazioni politiche di riferimento hanno letteralmente INTOSSICATO il dibattito politico attorno al fatto che “il movimento è rifluito”, oltre a non assumersi il compito di far fronte in modo efficace alla repressione che il governo ha scatenato dopo

le mobilitazioni dell'autunno e che è ancora in corso con decine di inchieste, arresti e multe.

Apprendisti stregoni

Per otto mesi i vertici dell'Usb e di Potere al Popolo hanno insistito in ogni occasione pubblica nel rivendicare un loro ruolo esclusivo nelle mobilitazioni dello scorso autunno.

Per quanto si possa, si debba e si voglia essere critici con quell'area politica, è indubbio che Usb e Potere al Popolo (in particolare Usb) hanno avuto un **ruolo determinante** nel dare alla spinta delle masse uno sbocco pratico e organizzativo sul piano della mobilitazione: la “miccia” delle mobilitazioni dello scorso autunno è stato lo sciopero del 22 settembre proclamato da Usb.

Uno sciopero che ha esondato, a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di persone che non erano iscritte a Usb, un'iniziativa che ha costretto la Cgil a rimediare al maldestro tentativo di boicottare lo sciopero del 22 settembre con la proclamazione di un imbarazzante sciopero il 19 settembre, un'iniziativa che ha impresso un'accelerazione improvvisa allo sviluppo di tutto il movimento popolare e lo ha ampliato.

Il problema non è il fastidio suscitato dalla costante rivendicazione di Usb e Potere al Popolo di essere stati i primi e gli unici promotori di quel movimento – una condotta che ha alimentato ed esasperato lo spirito di concorrenza anziché l'unità di azione e lo sviluppo della mobilitazione – ma che la gestione di questo “supposto primato” oltre a essere fastidiosa poggia pure su una ricostruzione falsa e fallace. E porta fuori strada sia i compagni e le compagne di Usb e Potere al Popolo, sia i loro “detrattori e concorrenti”, a partire dagli altri sindacati di base e aree politiche di riferimento (vedi in particolare, ma non solo, il Si Cobas).

I compagni e le compagne di Usb e Potere al Popolo NON hanno fatto un bilancio delle mobilitazioni dello scorso autunno. Non hanno cercato di capire *cosa, come e perché* ha acceso la scintilla che ha “incendiato la prateria”. I loro detrattori e concorrenti si sono accodati. La questione si è resa particolarmente evidente rispetto allo sciopero generale unitario del 3 ottobre (sindacati di base e Cgil). Quello sciopero è stato possibile in quelle modalità SOLO perché i lavoratori lo hanno voluto, scavalcando le dirigenze di TUTTE le organizzazioni sindacali che avrebbero preferito non farlo.

Non a caso, fin dal giorno dopo, accanto *al requiem per il movimento*, i dirigenti di Usb – citiamo qui Guido Lutrario che lo ha ripetuto più volte – lo indicavano come *un errore di percorso da evitare accuratamente in futuro!* Questo è l'esempio della sistematica condotta che ha alimenta-

to lo sciocco e irresponsabile spirito di concorrenza, il settarismo “immorale”, che ha portato alla **tragicomica convocazione di due scioperi generali nel mese di maggio**, proclamati – dichiaratamente – uno in concorrenza con l'altro. Uno per riaffermare una *supposta* “egemonia” sul movimento popolare, l'altro per contrastare la *supposta* egemonia dei concorrenti. Sì, è una storia di *supposte*, non è lotta di classe.

La questione è che NESSUNO di coloro che pretende di rappresentare la parte avanzata e combattiva dei lavoratori si è comportato da dirigente rivoluzionario. Tutti si sono comportati da **apprendisti stregoni**: e, “speriamo che dio ce la mandi buona”, hanno provato a ripetere e scopiazzare percorsi del passato – quelli dello scorso autunno – senza capire cosa aveva prodotto quella mobilitazione, senza considerare che nei sette mesi successivi hanno vestito il ruolo dei pompieri e dei conciliatori.

Apprendisti rivoluzionari (fare il bilancio)

Lo scorso autunno l'appello a mobilitarsi e a bloccare tutto **non è arrivato** da un'organizzazione sindacale, ma da un gruppo di lavoratori, i portuali del Calp di Genova. È inutile che qualcuno cerchi di mestare nel torbido dicendo che “il Calp è l'Usb”: sarebbe un insulto all'intelligenza delle persone.

Più che insultare l'intelligenza delle persone (e la propria) è bene ragionare sul fatto che a maggio nessun gruppo autorevole, rispettato, ammirato e combattivo di lavoratori ha lanciato l'appello chiaro e tondo a scioperare e a scendere in strada per bloccare tutto.

I lavoratori sono stati utilizzati né più né meno come **massa di manovra** per far riuscire questo o quello sciopero a discapito dell'altro. E i lavoratori (e le masse popolari) hanno mandato a quel paese sia questo che quello sciopero, sia questa che quella organizzazione sindacale, le manifestazioni e i presidi “in ginocchio”.

Lo scorso autunno gli scioperi e le manifestazioni sono stati fatti aggirando o violando divieti e limiti. A maggio la paura di incorrere in multe, sanzioni e denunce ha paralizzato i dirigenti dei sindacati di base.

La paura si diffonde fra le masse esattamente come il coraggio. Chi dimostra coraggio infonde coraggio e diventa un punto di riferimento autorevole, chi diffonde paura può alimentare solo sfiducia e disfattismo.

Se ne facciano una ragione tutti coloro che – indipendentemente dal sindacato di appartenenza – continuano a lamentarsi delle limitazioni al diritto di sciopero, delle multe, delle sanzioni e delle precettazioni: la lotta alle regole

SEGUE A PAG. 5



SEGUE DA PAG. 4

stabilite dal nemico non appassiona neppure la parte più tiepida delle masse popolari, figuriamoci quella più calda.

Lo scorso autunno la prospettiva di rendere ingovernabile il paese per obiettivi chiari – uno su tutti: sospendere le relazioni fra Italia e Israele – ha alimentato la combattività e la disponibilità a mobilitarsi di milioni di persone. Quella spinta avrebbe potuto e dovuto diventare lotta per cacciare il governo Meloni, ma a quel punto le organizzazioni politiche e sindacali si sono ritirate in buon ordine e hanno addossato la responsabilità del loro ritiro sulle masse popolari. A maggio è stato chiaro fin da

subito che nessuna delle organizzazioni sindacali di base sarebbe stata disposta a rilanciare la mobilitazione da dove si era interrotta. Nessuna organizzazione si è messa seriamente a organizzare lo sciopero a partire dalle aziende, per allargare la partecipazione a studenti e masse popolari. Ognuno si è fatto la sua manifestazione, il suo presidio. Oltre alla difficoltà oggettiva di raccogliere frutti diversi da quelli seminati e coltivati per mesi (il movimento è rifluito, ecc.), i motivi sono di natura politica. I vertici dell’Usb sono integrati nel progetto elettorale di Potere al Popolo e operano per portare acqua a quel mulino (aspettare le elezioni del 2027 per cacciare il governo Meloni...). Gli altri sindacati di base sono accecati dalla concorrenza con Usb e inadeguati quanto

Usb a promuovere un ragionamento che metta al centro lo sviluppo unitario della mobilitazione. La condivisione sulle pagine social del Si Cobas di un comunicato della Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria, area politica di riferimento di una parte di quel sindacato, che “rivendicava” il flop dello sciopero del 18 maggio proclamato da Usb è giusto un indice di quanto è deleteria la situazione...

La responsabilità della rottura politica

Lo scorso autunno il movimento popolare non è riuscito a cacciare il governo Meloni e a sostituirlo con un governo di emergenza popolare, tuttavia questa rimane la questione politica all’ordine del giorno perché inevasa.

Sulle mobilitazioni per la Global Sumud Flotilla

“Si dice che il metodo più sicuro per cacciare la volpe sia il seguente: le volpi, una volta scoperte, vengono circondate a una certa distanza con un filo cui sono appese delle bandierine rosse, teso a breve altezza sulla neve; temendo quest’opera palesamente artificiosa, “umana”, la volpe esce soltanto al momento e nel punto in cui questa “barriera” di bandierine è aperta ed è lì che il cacciatore aspetta la volpe. Sembra che la qualità più positiva di questo animale, cui tutti danno la caccia, sia la prudenza. Ma anche qui la “continuazione della virtù” si rivela essere un difetto. La volpe viene presa proprio a causa della sua eccessiva prudenza” (Lenin, *Note di un pubblicista* – 1924).

Nel nostro paese ci sono alcune decine di migliaia di persone, forse centinaia di migliaia, che si stanno seriamente interrogando sui motivi per cui la mobilitazione a sostegno della seconda missione della Global Sumud Flotilla (GSF) sia stata di livello, estensione e radicalità così diversi dalla prima. In questo articolo NON prendiamo nemmeno in considerazione le risposte che si affannano a dare gli opportunisti di varia risma e colore: quelle masse popolari che a settembre e ottobre sono scese nelle strade e hanno bloccato tutto e che a maggio non lo hanno fatto non si sono “spostate a destra”, non si sono allineate alla propaganda di regime e non sono state, necessariamente, impaurite dalla repressione. In questo articolo proponiamo un ragionamento politico: semplice nei tratti essenziali, difficile per le conseguenze che comporta. Perché le conseguenze attengono alla trasformazione. Abbiamo già trattato nell’Editoriale delle specifiche responsabilità del movimento sindacale per le po-

sizioni che il movimento popolare ha perso a maggio. È bene che quanto diciamo faccia discutere, apra contraddizioni. Tuttavia, le responsabilità del movimento sindacale sono solo una parte del problema. Importante, ma pur sempre una parte. L’altra parte da valutare è quella che riguarda i nodi locali che si sono via via strutturati durante la prima missione della GSF e l’orientamento della GSF in generale. Siamo critici, anche in questo caso. E poniamo critiche apertamente e pubblicamente perché i ragionamenti politici non sono “panni sporchi che si lavano in casa”, soprattutto quando le questioni politiche sono dirimenti per alimentare o soffocare la mobilitazione popolare. Confidiamo che anche in questo caso ci saranno discussioni, dibattiti, polemiche. È sano. È necessario. La questione principale riguarda il fatto che la GSF, intesa nel suo senso più ampio, ha perseguito la strada della prudenza e dell’interlocuzione con le istituzioni anziché quella della mobilitazione e della rottura con le istituzioni.

Il “potere contrattuale” della GSF, fin da prima della partenza della seconda spedizione e a maggior ragione dopo che le imbarcazioni sono state attaccate, si riassume nella capacità di fare della solidarietà all’equipaggio di mare un problema politico per il governo Meloni, cioè un problema di ordine pubblico da parte dell’equipaggio di terra. Se anziché mobilitare l’equipaggio di terra per fare dell’assalto alle imbarcazioni un problema di ordine pubblico, la linea intrapresa è affidarsi alla disponibilità d’iniziativa del governo palesamente complice del genocidio e del terrorismo israeliano, è chiaro allora che il “potere contrattuale” è pari a zero. A settembre e ottobre la capacità di creare problemi di ordine pubblico

era derivata dal fatto che la prima e principale interprete della relazione fra *equipaggio di mare* ed *equipaggio di terra* era stata la classe operaia e, tramite la classe operaia, la miriade di organismi operai e popolari che hanno poi “bloccato tutto”. Se anziché affidare la traduzione pratica dell’iniziativa politica alla classe operaia e agli organismi politici e sindacali del movimento popolare la si affida ai “contatti” con gli eletti, alle relazioni con i partiti del campo largo affinché facciano da tramite con cardinali, ministri e ambasciatori, allora l’*equipaggio di terra* perde ruolo e funzione, come è stato a maggio. Dopo il primo assalto alle imbarcazioni (29 aprile), la linea della prudenza, del rispetto delle regole e dei “canali istituzionali” ha creato le condizioni per il secondo assalto alle imbarcazioni (19 maggio), questa volta armato. Cioè con proiettili sparati contro imbarcazioni ed equipaggio.

L’autorevolezza per incendiare e dare traduzione pratica ai migliori sentimenti della parte avanzata

Non sarà risolta né dalle illusioni elettoraliste né da quelle movimentiste ed economiciste. È su questa questione che va misurato e valutato il ruolo di ogni forza politica e sindacale che si definisce di opposizione, di alternativa, di classe, comunista o rivoluzionaria. Perché la rottura con il sistema di potere della Repubblica Pontificia e con le liturgie della lotta politica borghese sono già un’esigenza oggettiva: gli effetti della crisi generale, della Terza guerra mondiale in corso, dell’economia di guerra alimentano la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari. La questione, dunque, non è stabilire se ci sono o no le condizioni per un governo di emergenza popolare, per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari e per la rivoluzione socialista, la questione è far emergere,

delle masse popolari deriva dalla capacità di garantire non solo completa autonomia e indipendenza dai politicanti che – quale che sia il loro colore e schieramento – si sono mille volte dimostrati impotenti, se non perfino complici, di fronte agli agenti sionisti che operano in Italia e all’entità sionista. Se, anziché mettere questi politicanti al servizio della mobilitazione, si finisce col mettere la mobilitazione al servizio dei sogni elettorali, umidicci e proibiti, dei politicanti, allora la parte avanzata delle masse popolari si dimostra indisponibile a firmare cambiali in bianco.

Il messaggio dirompente che la prima missione della GSF aveva veicolato fra le ampie masse, nonostante la propaganda avversa, la criminalizzazione e le denigrazioni, era semplice ed efficace: sono le masse popolari a fare quello che i governi si rifiutano di fare. Dal momento in cui per fare quello che i governi si rifiutano di fare ci si affida a essi, quel tipo di messaggio va in frantumi. E non solo quel messaggio. Va in frantumi anche l’esempio della resistenza contro un gigante dai piedi di argilla e l’esempio del contrattacco contro le tigri di carta. Si rafforza, invece, la retorica dell’imbattibilità del nemico. Tanto forte che anche solo per

formare, temprare la classe dirigente politica e sindacale che si assume la responsabilità di questa rottura. E del resto, quei gruppi dirigenti politici e sindacali le cui concessioni e le cui condotte ostacolano lo sviluppo della lotta di classe saranno scavalcati dal corso delle cose, saranno superati. Questo è ciò che emerge senza sconti ed edulcorazioni dalle mobilitazioni di maggio. Emerge dagli scioperi falliti, dalle piazze vuote e dai risultati da prefisso telefonico che le liste anti Larghe Intese hanno raccolto alle elezioni comunali di fine maggio. Questo è ciò che pone la necessità di una trasformazione: da apprendisti stregoni a rivoluzionari che imparano dagli errori e li correggono, anziché ripeterli.

affrontarlo serve il permesso del governo Meloni.

Abbiamo sostenuto da subito e con continuità tutte le iniziative della GSF. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo. Assumendoci anche la responsabilità di contribuire a valorizzare attraverso il dibattito franco e aperto tutto il potenziale positivo e “rivoluzionario” che l’iniziativa aveva e ha. Un modo per farlo è sicuramente rompere l’influenza delle logiche elettorali, partitiche, sindacalesi che considerano la mobilitazione delle masse popolari solo in funzione della lotta politica borghese: a volte è utile, altre volte è ingombrante o persino dannosa e pericolosa. Alcune volte “è meglio tenere un profilo basso e procedere con prudenza”. Ecco, la prudenza. *La “continuazione della virtù” si rivela essere un difetto. La volpe viene presa proprio a causa della sua eccessiva prudenza.*

Ci sono due dati positivi che emergono nonostante la gestione da basso profilo ed estrema prudenza della seconda missione della GSF. La prima è il grande esempio di determinazione e coraggio dell’*equipaggio di mare*. Per salire su quelle barche, di coraggio ce n’è voluto tanto. E chi ci è salito, a maggior ragione se senza il sostegno delle piazze che esondavano, ha mandato un messaggio potente contro ogni rassegnazione alla barbarie. Si può fare, è giusto farlo, lo facciamo! La seconda è che, seppure a livello non comparabile rispetto a settembre e ottobre, le masse popolari hanno manifestato in mille modi il sostegno alla spedizione della GSF e, più ancora, hanno rinnovato la solidarietà al popolo palestinese. Le due cose sono legate, ovviamente. Lo stesso coraggio di chi è salito su quelle barche serve adesso per dare, a terra, alle masse popolari, una prospettiva, un riferimento, un progetto di riscossa.

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario
Intestato a Gemmi Renzo

IBAN: IT92 L360 8105 1382 5630 2256 315

20€ ORDINARIO
50€ SOSTENITORE

Stare al passo con i tempi

Le elezioni amministrative di maggio con un occhio alle prossime elezioni politiche

Le elezioni comunali dello scorso maggio sono state un appuntamento elettorale “minore”, nel senso che nessuna delle grandi città era coinvolta nel rinnovo dell’amministrazione. Hanno avuto pertanto un peso relativo nel dibattito politico. Ma, al netto del fatto che tutti i partiti borghesi rivendicano di aver vinto, un’importanza politica l’hanno avuta.

Ha ragione Giorgia Meloni: la disfatta dei partiti di governo non c’è stata. Nel senso che non c’è stato il repulisti elettorale che ha tolto dalla mappa delle amministrazioni quelle guidate dal polo del *sovranismo della Nato e dei sionisti*.

Ha ragione anche chi dice che i partiti di governo hanno ben poco da festeggiare: anche dove non hanno preso la batosta da ko hanno perso voti. A Venezia, il comune più grande fra quelli andati al voto, l’amministrazione rimane in mano alla destra solo per l’insipienza del polo Pd, combinata con il fatto che il candidato della destra è un giovane *vecchio democristiano*, civico, poco o per nulla ammanicato con i rottami di governo.

Ma, soprattutto, hanno ragione quelli che si soffermano sul fatto che l’affluenza complessiva è scesa ancora, il che significa che il malcontento per i partiti delle Larghe Intese non è stato raccolto da nessuno e che la principale forma in cui si traduce è, ancora una volta, il distacco dai rituali del teatrino della politica borghese.

Ma le elezioni comunali dello scorso maggio un peso rilevante lo hanno avuto per chi cerca la strada per costruire un’alternati-

va alle Larghe Intese.

A questo proposito, l’aspetto principale è che, ANCORA UNA VOLTA, chi si è candidato per portare nelle assemblee elettive una forza di opposizione è stato sconfitto. Tutte le liste anti Larghe Intese sono state punite, hanno raccolto pochi voti, con percentuali ben al di sotto di quelle necessarie per entrare nei consigli comunali e, in alcuni casi, da prefisso telefonico.

È stata una doccia fredda per chi le ha promosse. Perché i dati elettorali dimostrano che chi non ha votato le liste anti Larghe Intese NON ha votato neppure le liste delle Larghe Intese. Pertanto, non ha alcun fondamento la linea consolatoria, ma opportunista, di riversare sulla presunta “arretratezza delle masse” la disfatta delle liste alternative alle Larghe Intese. La traduzione giusta dei dati elettorali è che le liste anti Larghe Intese non sono state in grado di rivolgersi alla marea montante di astenuti; non sono state in grado di convincere gli astenuti; non sono state in grado di far emergere un piano alternativo a quello delle Larghe Intese, alternativo al piano che una parte crescente delle masse popolari schifa e da cui si distacca apertamente e costantemente.

È stata una doccia fredda anche per chi confidava di incanalare le mobilitazioni di piazza dei mesi scorsi nel teatrino della politica borghese.

Tutti quelli che hanno criticato e criticano i partiti del campo largo di voler strumentalizzare le mobilitazioni popolari a fini elettorali, ma che al dunque hanno fatto lo stesso, sono stati puniti

esattamente come i partiti del campo largo.

La doccia è stata fredda, però può essere occasione per una sveglia, una presa di coscienza, l’innescio di un ragionamento.

Proporre alle masse popolari la prospettiva di partecipare al teatrino della politica borghese per conquistare uno, cinque, dieci (ma che dieci!) seggi all’opposizione delle Larghe Intese ottiene sistematicamente come risultato la conquista di zero seggi.

E del resto è inevitabile. In particolare gli ultimi tre anni – ci limitiamo a questi – hanno dimostrato che l’opposizione istituzionale NON SERVE A NIENTE. Conclusione apparente estremista che sottoponiamo alla verifica del lettore.

Il parlamento – ma il discorso vale per tutte le assemblee elettive – è stato svuotato di ruolo e significato ed è stato progressivamente trasformato in camera di ratifica delle decisioni del governo.

I discorsi di fuoco che denunciano le politiche del governo non hanno mai traduzione pratica, non servono a niente, come i piagnistei su quanto è terrorista la colonia di Israele o su quanto sono cattivi i padroni che chiudono o delocalizzazione le aziende. Non servono le mozioni, gli ordini del giorno, ecc. poiché il governo se ne frega e procede sulla sua strada.

Nessuna delle iniziative istituzionali prese a qualunque livello dalle opposizioni è servita a cambiare di una virgola il sostegno e la complicità delle istituzioni italiane con il genocidio in Palestina, il riarmo, l’economia di

guerra, la conversione bellica delle aziende, lo smantellamento della sanità e la devastazione dell’ambiente.

Giustamente alle masse popolari – che qui dimostrano di capire molto meglio dei cervelloni che le denigrano – o almeno alla loro parte più generosa, combattiva e lungimirante, “andare all’opposizione” non interessa; “costruire l’opposizione non interessa”; dare fiducia a chi promette di costruire l’alternativa senza assumersi la responsabilità di fare ADESSO opposizione, senza sconti e “con ogni mezzo”, al governo Meloni e ai suoi portaborse del Pd non interessa.

Per qualche ragione oscura – facciamo finta che lo sia – i cervelloni che cercano di convincere le masse popolari a votare per le liste di opposizione sono più preoccupati di portare in porto la presentazione delle liste elettorali, le coalizioni, gli accordi, i nomi, le firme. Sono più preoccupati di partecipare da *outsiders* al teatrino della politica borghese che non di moltiplicare gli sforzi per far cadere adesso il governo Meloni.

Anzi, alcuni addirittura dicono – altri lo pensano, ma non hanno il coraggio di dirlo – che **se il governo Meloni cadesse adesso sarebbe un problema**, perché “non sono pronti per le elezioni”. Senza francesismi o locuzioni del politicamente corretto “andate a quel paese” è la risposta che ricevono dalle masse popolari.

È la risposta giusta, del resto. **Il governo Meloni deve essere cacciato prima possibile** e deve essere sostituito da un governo che attua le parti progressiste della Costituzione.

Tutto quello che ostacola questo **percorso pratico** è parte del problema. Non lo diciamo noi. Lo dicono, ancora una volta, le masse popolari. Lo dicono gli

esiti elettorali che, ancora una volta, pongono platealmente la questione.

Cervelloni elettoralisti, questuanti di un posto in parlamento, pompieri delle mobilitazioni, appassionati delle liturgie del teatrino della politica continuano a sostenere che l’astensione che dilaga è il segno dei tempi, intendendo che è il segno dell’antipolitica, della “passivizzazione delle masse”, dell’egoismo e della disgregazione prodotti dalla crisi del capitalismo.

La crisi generale del capitalismo produce e alimenta la barbarie, fra cui anche egoismo e disgregazione, ma questi cervelloni non considerano il fatto – non lo considerano MAI – che l’astensione dilagante dimostra piuttosto che sono loro a essere non uno, non due, ma cinque passi indietro rispetto ai tempi.

Dobbiamo parlare apertamente di governo del paese e di potere, non di costruire l’opposizione. Perché questo è l’argomento che sta a cuore alla parte avanzata e combattiva delle masse popolari: contare, decidere, demolire il vecchio e costruire il nuovo.

La partecipazione alle elezioni è un discorso solido solo come aspetto accessorio, solo se ha una qualche funzione positiva rispetto al protagonismo delle organizzazioni operaie e popolari su cui si basa la costruzione della nuova governabilità del paese, del nuovo sistema politico del paese.

In questo senso, per chi vuole intenderlo, ANCHE i risultati delle elezioni comunali di maggio sono un ottimo spunto per ragionare sulle elezioni politiche del 2027. A partire dal fatto che aspettarle in buon ordine, sperando “che il governo Meloni non cada prima”, è un regalo a Meloni e alle Larghe Intese e una piaga per i lavoratori e le masse popolari.

Nessuna vacanza per i criminali di guerra

Non sono passate neppure due settimane da quando il governo italiano ha chiesto alla colonia di Israele le scuse formali per aver assaltato le navi della Global Sumud Flotilla, alcune battenti bandiera italiana, a colpi di armi da fuoco.

Non sono passate neppure due settimane dalle immagini delle torture e delle umiliazioni a cui l’equipaggio della GSF è stato sottoposto.

Non è passata nemmeno un’ora dalle notizie della strage continua in Palestina e in Libano per mano dei soldati israeliani hanno fatto il giro del mondo. Il 28 maggio è stata aperta la tratta aerea Israele Cagliari-Elmas e Alghero attraverso cui i soldati israeliani e le loro famiglie lasciano le terre che hanno devastato per un periodo di riposo e relax. Ospitati in strutture di lusso, “esclusive”, presidiate dalle forze dell’ordine italiane e dal Mossad.

No, Israele non ha porto nessuna scusa

ai leccaculo del governo Meloni.

No, non risulta neppure che il governo italiano stia dando seguito alle indicazioni del Tribunale internazionale che dispone di arrestare i criminali di guerra.

Se c’è un levata di coscienza, quella viene dai movimenti popolari.

Che, sfidando la repressione e la criminalizzazione, denunciano questa ennesima manifestazione di complicità del governo e delle istituzioni italiane con il genocidio in Palestina.

Ancora una volta la questione è politica. Mille proteste giuste, sacrosante, coraggiose si scontrano con la complicità del governo e delle istituzioni.

Eccola ancora una volta la questione politica dirompente: dobbiamo imporre un governo che sospende il turismo dell’orrore. E che metta i ceppi ai criminali di guerra israeliani.

Nucleare in Italia?

Il 4 giugno la Camera ha approvato con 155 voti favorevoli, 86 contrari e 8 astenuti il testo “Nucleare sostenibile” presentato dai ministri Pichetto Fratin e Urso.

La norma, che entro la fine dell’anno sarà presentata anche al Senato, concede al governo la delega per riorganizzare il quadro normativo sull’uso dell’energia nucleare in Italia.

Quella che viene sbandierata come un progresso scientifico è solo l’ennesima e plateale violazione della sovranità popolare. Sì perché l’esito di ben due referendum (nel 1987 e nel 2011) avevano impedito lo sviluppo della tecnologia nucleare in Italia.

Il pretesto per questo colpo di mano è che nei piani del governo non c’è la costruzione di grandi centrali, ma l’utilizzo di “mini-reattori” (Smr e Amr) di “nuova generazione, più flessibili, economici, sicuri e integrabili con le fonti rinnovabili”. Ma la questione non è fra centrali nucleari grandi o piccole. La questione è che in mano ai vertici della Repubblica Pontificia e ai loro funzionari anche una torcia elettrica è un potenziale pericolo.

Governi di destra e di sinistra hanno gestito e gesti-

scono il paese al modo dei dilettanti allo sbaraglio. E in effetti sono dilettanti allo sbaraglio per quanto riguarda le questioni tecnologiche, la capacità di pianificare, ecc. ma sono anche esperti e zelanti quando si tratta di far valere gli interessi di capitalisti, di fondi di investimento e speculatori.

Dal Tav al ponte sullo Stretto di Messina, dai disastri del sistema ferroviario e autostradale all’incapacità di gestire la cura del territorio per evitare frane e allagamenti a ogni acquazzone — tutto lascia presagire che mettere lo sviluppo dell’energia nucleare nelle mani di questa gente è una scommessa persa con il presente e con il futuro.

Dal momento che il governo Meloni ha la matematica certezza che le masse popolari voterebbero per la terza volta NO al nucleare, allora ha semplicemente imposto, come è solito fare, gli interessi di affaristi e speculatori. Ancora una volta violando la sovranità di cui i suoi ministri si riempiono la bocca.

Ecco un’altra ragione, fra le tante, per cacciare il governo Meloni. E cacciarlo prima che i suoi burattini alla Camera e al Senato appongano il timbro sulla pratica “nucleare in Italia”.

Le celebrazioni della Festa della Repubblica, il 2 Giugno, hanno restituito un quadro esauritivo della situazione del paese.

Il governo Meloni, messo sotto tutela dai vertici della Repubblica Pontificia (vedi l'articolo "Clima da fine impero" a pag. 3) ne ha approfittato per rinverdire la retorica nazionalista e militarista presenziando attraverso i suoi principali esponenti alla parata militare a Roma.

L'assenza di Salvini è stato il sintomo dei mal di pancia per il commissariamento del governo, ma il dato significativo è che la propaganda guerrafondaia e patriottarda della cricca Meloni coincide perfettamente con lo "spirito" del 2 Giugno della Repubblica Pontificia di cui è capo Mattarella.

Gli esponenti del Pd hanno disertato la parata militare. Non perché non ne condividessero il taglio, la finalità e "lo spirito": l'assenza rientra nel gioco delle parti del teatrino della politica borghese.

Nessuna istituzione, nessuna carica dello Stato, nessun partito delle Larghe Intese ha messo l'accento sul filo che lega la proclamazione della Repubblica (1946) con la vittoria della Resistenza (1945), con l'entrata in vigore della Costituzione (1948) e con la sovranità nazionale.

Nulla di nuovo. L'Italia è diventata un protettorato degli Usa fin dalla Liberazione; la Costituzione è stata continuamente e sistematicamente elusa e violata in tutte le sue parti democratiche e progressiste, a partire dal forzato ingresso dell'Italia nella Nato (1949).

Non è un caso, dunque, se gli imperialisti Usa non hanno perso l'occasione per ricordare come stanno le cose, in barba alla borsa retorica nazionalista e al tripudio di tricolori.

"L'Italia è un partner e un amico fedele. Gli Usa plaudono all'aumento degli investimenti italiani nella difesa e apprezzano l'impegno della premier Meloni per la sicurezza marittima a Hormuz e il suo sostegno alla sicurezza e alla stabilità del Medio Oriente. Apprezziamo il supporto dell'Italia agli sforzi per porre fine alla guerra tra Russia e Ucraina. Siamo grati per l'ospitalità offerta dall'Italia a quasi 30.000 militari statunitensi e alle loro famiglie in tutto il paese", è il messaggio che il Segretario di Stato Usa Marco Rubio ha inviato a coloro che reggono il protettorato Usa per l'80° anniversario della proclamazione della Repubblica.

Fuori e contro le celebrazioni istituzionali, il 2 Giugno è stato occasione di mobilitazione in tante città.

Mobilitazioni su parole d'ordine pacifiste, che hanno rinnovato la solidarietà al popolo palestinese, libanese, iraniano, cubano e venezuelano; mobilitazioni che hanno rilanciato la lotta contro

La mobilitazione contro la guerra non è merce da campagna elettorale



la Terza guerra mondiale e l'economia di guerra, contro la conversione bellica delle aziende.

Mobilitazioni che hanno alzato le bandiere dei partigiani, della Resistenza e della Liberazione.

Mobilitazioni che hanno riproposto una volta di più la questione politica all'ordine del giorno: **serve un governo che attui la Costituzione, a partire dall'articolo 11.**

La questione politica emerge dalle piazze e quelle del 2 Giugno sono state solo uno snodo di un movimento continuativo e capillare che ha le radici nelle aziende, nelle fabbriche, nelle scuole, nella società intera.

La questione politica emerge anche dai tanti appelli che si moltiplicano a opera di esponenti della società civile.

La questione politica NON ha ancora trovato una sintesi: i due piani – movimento popolare ed esponenti della società civile – non hanno ancora trovato il modo per combinarsi e rafforzarsi vicendevolmente tanto da incidere nella realtà concreta in modo efficace.

Una sintesi realistica della situazione è che l'Italia è governata da una cricca di funzionari della guerra, servi degli imperialisti Usa e dei sionisti, che agiscono contro gli interessi del paese e delle masse popolari, impermeabili alla volontà della maggioranza della popolazione.

Una soluzione realistica a questa situazione è che le masse popolari organizzate, avvalendosi delle conoscenze e delle competenze degli esponenti della società civile, impongano la costituzione di un governo che agisce nei loro interessi, attuando la Costituzione nonostante le mille pressioni della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti Usa, dei sionisti e della Ue, nonostante le loro minacce e ricatti.

La soluzione è realistica, possibile, necessaria, ma serve un salto.

La prima e principale questione da cui emanciparsi è la convin-

zione che un tale governo possa essere costituito solo o principalmente passando dalle elezioni.

Per una lista o per una coalizione composta dagli esponenti degli organismi operai e popolari e da quelli della società civile che vogliono sottrarre l'Italia dalla Terza guerra mondiale **vincere le elezioni** è (quasi) impossibile.

Ecco dunque che la questione politica all'ordine del giorno diventa, più "realisticamente", presentare una lista o una coalizione che faccia opposizione ai governi costituiti dai funzionari della guerra, dai servi degli imperialisti Usa, dei sionisti e della Ue.

Ma questo è un altro obiettivo, qualitativamente e politicamente diverso dal dare al paese un governo che attui la Costituzione!

Ammesso che una lista o una coalizione alternativa ai poli delle Larghe Intese riesca a vincere le elezioni, inizierebbe la lotta per formare il governo e, soprattutto, per dare seguito al programma "costituzionale".

Una piccola parte degli ostacoli a cui andrebbe incontro è già emersa quando nel 2018 le elezioni le vinse il M5s e questo fu spinto da Napolitano, allora Presidente della Repubblica, a formare un governo con la Lega.

Un simile governo dovrebbe in ogni caso essere disposto a "fare la guerra" alle istituzioni della Repubblica Pontificia, a rompere con consuetudini e prassi, norme e cavilli: questo era il banco di prova che il governo Conte 1 non ha superato. Dovrebbe essere disposto a fare delle necessarie forzature, possibili SOLO a condizione di mobilitare direttamente le masse popolari.

Ecco la conclusione del ragionamento: sono l'organizzazione e la mobilitazione delle masse popolari **l'aspetto decisivo** per affrontare la necessità di dare al paese un governo che attui la Costituzione. Sono le masse popolari organizzate ad avere l'interesse e la forza per costituire un simile governo e difenderlo dalle pressioni, dai ricatti e dalle

minacce della Comunità Internazionale. Elezioni o meno.

Una seconda questione da cui emanciparsi riguarda la relazione fra le masse popolari e gli esponenti della società civile.

Si è portati a pensare che sono gli esponenti della società civile a dare lustro e visibilità alle mobilitazioni delle masse popolari, a poter accendere "i riflettori" sulle loro rivendicazioni. Questo è in parte vero, ma solo in parte.

Perché senza le masse popolari che li sostengono, che accordano loro fiducia e sostegno, che conferiscono loro valore sociale, gli esponenti democratici, progressisti, pacifisti, ecc. della società civile avrebbero un ruolo molto marginale, un prestigio ridotto e una funzione sociale molto limitata.

Gli esponenti della società civile, ma il discorso si può tranquillamente allargare ai più democratici e progressisti fra gli eletti in parlamento o fra i dirigenti sindacali, ricoprono quel ruolo perché rappresentano già una parte delle masse popolari, le loro aspirazioni, i loro sentimenti.

Rimane il fatto che devono iniziare a rappresentarne anche gli interessi. Devono cioè passare da essere testimoni di una visione alternativa del mondo e del paese ad assumersi la responsabilità di trasformare il paese secondo queste aspirazioni, sentimenti e interessi.

Fra la prima e la seconda questione da cui emanciparsi c'è ovviamente un nesso. Esso si presenta e ripresenta con maggiore evidenza in ogni campagna elettorale ed è quindi oggi ben evidente.

I partiti e le liste che vogliono farsi interpreti degli interessi delle masse popolari cercano "volti noti" fra gli esponenti più sensibili della società civile in modo da metterli in lista, candidarli, e carpire voti da esse.

Gli interessi delle masse popolari vengono procrastinati a quando – e se – la lista avrà ottenuto

abbastanza consensi per eleggere questo o quel candidato.

In questo modo, le masse popolari finiscono per essere **massa di manovra** in funzione elettorale per questa o quella lista, questo o quell'esponente della politica o della società civile. Ma, poiché la vittoria alle elezioni di una lista o di una coalizione che vuole sottrarre l'Italia alla spirale della Terza guerra mondiale è (quasi) impossibile, ciò avvilisce la spinta delle masse popolari, alimenta sfiducia, scontento e rassegnazione.

La questione è che gli esponenti della società civile devono diventare "funzionari" dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse popolari, devono mettere al loro servizio le conoscenze, le competenze, gli strumenti che hanno per fare in modo che l'attuazione delle parti progressiste della Costituzione inizi dal basso e subito, senza aspettare le elezioni, senza il vincolo di vincere le elezioni e, soprattutto, indipendentemente dal fatto che i metodi usati siano ritenuti legali o meno dalle autorità della classe dominante.

Ci sono centinaia di esempi: iniziative, campagne, attività promosse dagli organismi operai e popolari al cui servizio gli esponenti della società civile possono già mettersi, che possono impugnare e rilanciare, a cui possono contribuire. Dalla lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza per i lavoratori coinvolti nella logistica (di guerra) – a partire dai portuali – a quella per lo sviluppo della produzione civile di Leonardo; dagli osservatori contro il traffico di armi nei porti al rifiuto della conversione bellica delle aziende; dalle campagne di boicottaggio per la sospensione delle relazioni fra Italia e Israele alle lotte contro lo smantellamento dell'apparato produttivo e per la difesa dei posti di lavoro.

Le celebrazioni del 2 Giugno hanno dimostrato che la politica borghese ha già chiaramente definito quale sarà il futuro del nostro paese. Agli elementi più generosi e d'avanguardia degli organismi operai e popolari il compito di impedire che la campagna elettorale fagociti le mobilitazioni e ostacoli il loro protagonismo.

La parte più sensibile, democratica e progressista della società civile può contribuire. Anziché limitarsi a riempire le liste dei partiti di sinistra, di alternativa o di "provata fede pacifista", contribuiscano alla costituzione di un nuovo Comitato di liberazione nazionale che diventi il centro autorevole in grado di coordinare tutte le mobilitazioni, le vertenze, le lotte e le campagne per iniziare ad attuare così le parti progressiste della Costituzione, a partire dall'articolo 11.

Corrispondenze operaie

Vittoria alla Kering di Scandicci

Il 20 maggio si è svolto uno sciopero con adesioni tra il 70 e il 100% nelle aziende italiane del gruppo Kering, con manifestazione e presidio davanti alla sede italiana nel distretto moda di Scandicci (FI). Lo sciopero è stato indetto dalle sigle Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec Uil dopo alcuni mesi dall'annuncio del licenziamento di 54 lavoratori e il respingimento di qualsiasi trattativa. Di seguito riportiamo la lettera di un Rsu di un'azienda fiorentina del gruppo che ricostruisce la vicenda e spiega come sono arrivati a questo risultato.

Il Gruppo Kering, colosso mondiale della moda e del lusso, con sede centrale a Parigi, gestisce vari marchi come Gucci, Yves Saint Laurent, Balenciaga, Bottega Veneta, Pomellato, Ginori, Alexander McQueen e impiega qualche migliaio di dipendenti, per la maggior parte nell'area fiorentina.

La crisi, sia di fatturato del marchio principale Gucci, sia finanziaria con le perdite in Borsa, inizia tra il 2023 e il 2024, dopo anni di crescita. A metà del 2025 viene nominato amministratore delegato (Ceo) Luca De Meo, ex "risanatore" di Renault, che utilizza i soliti metodi: tagli di filie-

re e dipendenti.

Una prima avvisaglia c'era stata con la trattativa sulla riduzione delle ore di smart working, che si concluse con il respingimento delle proposte di compromesso dei sindacati. Le ore furono tagliate nonostante uno sciopero di 4 ore a fine ottobre 2024, con manifestazione di fronte alla sede di Kering Italia a Scandicci.

In quella occasione, come gruppo Rsu Uil della Ginori, avevamo insistito per assemblee congiunte tra impiegati e operai (nonostante i dubbi, se non proprio la contrarietà, di alcuni gruppi sindacali!) per far fronte, da una parte, al cambio di passo della direzione Kering e, dall'altra, per riattivare una solidarietà di classe che negli anni è andata scemando a danno di tutti, impiegati e operai.

A gennaio arriva la notizia dei licenziamenti di 54 lavoratori su 180 in Alexander McQueen.

In quanto Rsu di un'azienda dello stesso gruppo, torniamo all'attacco e proponiamo: 1. la formazione di un coordinamento nazionale tra Rsu del Gruppo Kering; 2. la mobilitazione immediata nel distretto moda in solidarietà.

La Uil territoriale e regionale, presente con un solo Rsu alla Gucci di Scandicci, su mia spinta si convince della bontà della proposta, ma la Cgil, ampiamente

maggioritaria nelle aziende del Gruppo, teme di perdere consensi e potere contrattuale e si impunta, nonostante si registri un importante dissenso anche all'interno della direzione locale.

Purtroppo prevale la linea dei vertici nazionali delle rispettive categorie, che decidono di aspettare la data del 16 aprile, quando il Ceo di Kering sarebbe venuto a Firenze a presentare il piano di "rilancio" del Gruppo.

Una settimana prima si tiene il Congresso regionale Uil della nostra categoria, dove intervengo e porto la parola d'ordine che poi diventerà lo slogan del 1° Maggio: "Lavoro dignitoso". Ribadisco qui la necessità del coordinamento nazionale, trovando buon riscontro nella Segreteria regionale e nazionale.

Il 16 aprile De Meo propone il piano di "rilancio" davanti ai media di tutto il mondo, ma gli esuberanti restano e altri si annunciano all'orizzonte. Inoltre, non vengono attivati gli ammortizzatori sociali e neppure i piani individuali di ricollocamento interno. Come se non bastasse, rifiuta nuovi incontri con i vertici sindacali e rimanda, tutt'al più, a colloqui con un dipendente del suo ufficio. Fallito qualsiasi tentativo di concertazione, anche la Cgil è costretta ad accettare il Coordi-

namento nazionale tra Rsu, che si riunisce a Firenze il 6 maggio, proprio nella sua sede regionale.

Intervengo e propongo l'immediata mobilitazione e corteo a Scandicci. Viene deciso così lo sciopero di 8 ore per il 20 maggio con corteo nel distretto tessile di Scandicci e presidio di fronte alla sede di Kering.

È stato uno sciopero (e una manifestazione) impensabile fino a pochi mesi fa. Il mondo della moda pareva intoccabile e impermeabile alle mobilitazioni. Un pugno in faccia a quanti ritengono che la solidarietà tra lavoratori non esiste più (nello stesso giorno hanno scioperato anche i dipendenti Kering a Parigi!) e a quanti, anche a sinistra, ritengono che la classe operaia sia stata "comprata" dai padroni attraverso i premi di produzione e gli altri benefit aziendali, e che gli unici "veri operai" sono gli immigrati sfruttati e senza contratto (una visione culturalmente del tutto simile a quella della chiesa cattolica).

Ora è necessario un passo ulteriore. Quando si inizia una guerra e si vince una battaglia contro un nemico forte, ma che non si attendeva un simile colpo, non bisogna fermarsi a distribuire medaglie e trofei. Dobbiamo continuare a sfruttare il momento, rilanciare le iniziative, incalzare e sorprendere nuovamente il nemico in ritirata, fino alla sua completa sconfitta.

A breve dovrà essere riconvocato

il Coordinamento nazionale, per stabilire nuove forme di mobilitazione che allarghino l'ambito di lotta anche all'indotto di piccole e medie aziende della pelletteria e non solo. È necessario istituire un presidio o osservatorio permanente per una vera tutela delle produzioni locali e magari proporre, come accaduto di recente in occasione del mancato rinnovo del Ccnl di categoria, un blocco degli straordinari in tutto il comparto.

Kering deve tornare a sedersi al tavolo con i lavoratori per prendere atto di una realtà incontrovertibile: fino a oggi ha più preso che dato!

Stefano Battolla,
Rsu Ginori 1735,
Sesto Fiorentino (FI)

Mentre il giornale va in stampa abbiamo appreso da Stefano che la mobilitazione ha vinto. L'azienda è stata costretta a ritirare i licenziamenti e a firmare un accordo con il quale vengono sospese iniziative unilaterali.

"Ancora una volta abbiamo dimostrato che soltanto l'unità dei lavoratori, mobilitati da una dirigenza che persegue una giusta linea, porta risultati. Però bisogna continuare a mobilitarsi perché le riduzioni di personale ci saranno comunque."

Ravenna. Nasce l'Osservatorio popolare permanente sul porto

A maggio è stato presentato a Ravenna il progetto dell'Osservatorio popolare permanente sul porto, a cura di una rete di organismi fra cui reti di lavoratori e società civile, la rete dei portuali internazionali contro la guerra, Bds Italia, Weapon Watch, Rete Pace e Disarmo, Opal, No Harbour for Genocide, i Giovani Palestinesi e gruppi di giuristi e avvocati italiani e internazionali. Riportiamo stralci del testo di riferimento.

"Mentre in ogni angolo del mondo infiammano guerre e Israele continua nella sua furia genocida, il porto di Ravenna resta uno snodo cruciale del traffico di armi. Porta verso il Medio Oriente, ogni settimana partono navi Msc e Zim dirette a Israele e paesi arabi come Emirati Arabi Uniti, a loro volta coinvolti nella guerra contro l'Iran. I container, come già segnalato

varie volte, possono contenere armi, beni dual use, precursori di esplosivi e merci verso le colonie illegali in Cisgiordania. Sappiamo che dal porto di Ravenna sono passate tra il 2024 e il 2025 circa 659 tonnellate di esplosivi. Anche a dicembre 2025 abbiamo avuto la segnalazione di materiali diretti a Elbit System, azienda militare israeliana che fornisce l'esercito genocida.

Nei recenti dossier dei Giovani Palestinesi si sottolinea il ruolo del porto di Ravenna nella logistica delle armi e delle merci verso le colonie illegali. A maggio 2026 abbiamo segnalato un carico di materiale refrattario diretto a una acciaieria israeliana che fornisce l'esercito Idf. Il nitrato di ammonio, precursore di esplosivo, usato dall'Idf, in partenza dal porto di Ravenna, è aumentato di 17 volte dall'inizio dell'at-

tacco israeliano a Gaza. (...)

Finalità generali. L'Osservatorio Popolare Permanente sul Porto di Ravenna nasce da un'esigenza non più rinviabile: rompere il silenzio, contrastare l'opacità e istituire un controllo popolare reale sui beni movimentati al porto, sulle sue funzioni strategiche, sulle sue ricadute sociali e ambientali e sulla sua comprovata implicazione nei traffici di armamenti, materiali bellici e dual use. Senza accesso pieno alle informazioni non esiste controllo democratico, ma solo copertura amministrativa dell'opacità.

L'Osservatorio si oppone anche ai piani di riarmo europei e della Nato e al piano di "military mobility" europea che sta adeguando ogni infrastruttura al passaggio militare.

Basi istitutive e normative. L'Os-

servatorio si basa su un insieme di norme e leggi fondamentali.

- La Costituzione della Repubblica Italiana, e in particolare il suo articolo 11, secondo cui "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".
- La legge 185/90, "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento". All'articolo 1 comma 2 la legge prevede che "l'esportazione, l'importazione e il transito dei materiali di armamento, nonché la cessione delle relative licenze di produzione, sono soggetti ad autorizzazioni e controlli dello Stato" e poi al comma 6 ribadisce che l'esportazione e il transito di materiali di armamento sono vietati verso i paesi in stato di conflitto armato, responsabili di gravi violazioni

delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani.

Anche agli articoli 24 e 25 si elencano le pene per chi effettua esportazione, importazione, transito senza l'autorizzazione. Nei fatti però c'è un vuoto autorizzativo sui transiti di armamenti, dovuto all'interpretazione dell'art. 16 della legge 185/90, che dispenserebbe Uama dall'autorizzare il transito di armi prodotte da imprese estere. Questo vuoto è solo in parte compensato dall'obbligo di autorizzazione prefettizia (ministero interno) sulla base di criteri non di destinazione finale, ma di pubblica sicurezza interna.

- Il regolamento europeo 821/2021 sul dual use (recepito in Italia con la modifica del decreto legislativo 221/2017),

SEGUE DA PAG. 8

sottopone ad autorizzazione Uama sia l'export sia i transiti di beni dual use listati e addirittura anche quelli non listati (quindi apparentemente civili), ma diretti a destinazione militare sospetta (procedura catch all). L'articolo 7 del regolamento europeo 821/2021 "considera responsabile legale dell'operazione di transito il soggetto nazionale coinvolto nella stessa, spedizioniere, agente marittimo, rappresentante in Italia della società di paese terzo proprietaria del bene o che ha disposto l'invio del bene in transito, rappresentante legale di eventuale filiale italiana della società del paese terzo proprietaria

ria del bene o che ne ha disposto l'invio".

- L'Arms trade treaty (Att), al quale l'Italia ha aderito dal 2013, che vieta il transito di armamenti a paesi in violazione del diritto umanitario e chiede di mantenere registri sui transiti (tuttora inesistenti in Italia).

- La Convenzione per la prevenzione e repressione del genocidio, che impone agli Stati di non dare alcun tipo di supporto economico, energetico e militare agli Stati che stanno commettendo o sono ad alto rischio di commettere un genocidio.

- La legge contro la ricettazione (art. 648 del Codice Penale), che punisce chi acquista o riceve beni provenienti da un delitto, quali ad

esempio le colonie illegali nella Palestina occupata.

Obiettivi e attività. Lo Statuto del Comune di Ravenna prevede che per facilitare l'aggregazione di interessi diffusi il Comune possa istituire delle Consulte tematiche il cui fine è favorire la partecipazione della cittadinanza all'elaborazione di atti di indirizzo o all'organizzazione di servizi sul territorio.

L'Osservatorio si propone dunque di ottenere tale riconoscimento giuridico. Questo riconoscimento è un atto di coerenza dell'Amministrazione con gli impegni presi pubblicamente sul traffico di armi nel porto, sulla trasparenza e sulla partecipazione. Ciò implica anche l'impegno

da parte del Comune di fornire spazi, mezzi e risorse necessari per operare.

L'Osservatorio chiederà regolarmente e costantemente alle autorità competenti l'accesso tempestivo, completo, intellegibile e verificabile alla documentazione relativa a ogni merce in transito, con particolare riferimento alla sua natura, ai soggetti mittenti e destinatari, alle categorie merceologiche, all'eventuale classificazione militare o dual use, alle autorizzazioni rilasciate dagli organismi competenti (Uama), ai soggetti responsabili e alle finalità dichiarate del trasporto, della movimentazione o dell'esportazione. In caso di diniego da parte delle autorità competenti, l'Osservatorio procederà

nei modi e attraverso i canali che riterrà opportuni.

Rientra quindi negli obiettivi dell'Osservatorio ottenere gli strumenti effettivi di verifica e controllo, comprensivi di accesso generalizzato agli atti, consultazione documentale, monitoraggio civico, presenza osservativa, ispezioni e sopralluoghi, audizione dei soggetti competenti e attivazione immediata delle autorità preposte, affinché siano disposti senza ritardo il blocco, la sospensione o il sequestro delle spedizioni ogniquale volta emergano elementi di violazione dei principi costituzionali, legislativi e internazionali richiamati dal presente Manifesto."

I lavoratori vogliono l'unità d'azione!

Pubblichiamo il testo dell'appello lanciato a inizio maggio per uno sciopero unitario a sostegno dell'equipaggio della Global Sumud Flotilla. Senza il sostegno di nessuna organizzazione sindacale che lo spingesse, e anzi con l'aperta avversione di alcune di esse, in pochi giorni ha raccolto circa duemila adesioni. È un segnale concreto, al di là del fatto che i promotori del settarismo e dello spirito di concorrenza lo presentino come piccolo. Ed è soprattutto indice delle aspirazioni di una parte di delegati e delegate, Rsu e Rsa.

Una parte delle adesioni è visibile sul sito change.org e invitiamo i lettori a dargli un'occhiata per verificare: sono rappresentate tutte le sigle sindacali, a eccezione di quelle dichiaratamente filo padronali.

"La chiamata allo sciopero generale parte ancora una volta con l'appello dei portuali di Livorno e di Genova: la flottiglia è di nuovo stata bloccata con un atto di pirateria del governo genocida di Israele. Questa è una chia-

mata per convergere subito su una mobilitazione unitaria, come quella del 3 ottobre. Le organizzazioni sindacali devono promuovere la lotta e l'unità per dare continuità agli impegni che pubblicamente hanno preso, contro il riarmo e in solidarietà alla Palestina e ai popoli oppressi, perché la determinazione dei lavoratori e degli studenti non arretra: non farlo significherebbe fare un passo indietro rispetto a quello che abbiamo faticosamente costruito dopo il 3 ottobre. La determinazione dei lavoratori non si arresta, né con-

tro l'ondata di repressione né contro la repressione che subiamo sui posti di lavoro. L'assedio posto alla Palestina è lo stesso che ci incatena ovunque, anche nelle aziende, perché vuol dire alimentare un'economia di guerra, che per noi si traduce in precarietà delle nostre vite: troppe aziende lucrano sulle nostre morti, sia le morti sul lavoro che quelle tra le vittime civili palestinesi e libanesi, che sono figlie della stessa logica dell'odioso sistema capitalista che governa e impone al mondo violenza e odio.

Questa stessa economia di guerra vuol dire soprattutto

to chiudere ospedali qui e distruggerne a Gaza, vuol dire ricatto tra lavorare per la guerra o fare la fame. La Palestina è in ognuno di noi lavoratori, perché la nostra determinazione non è devota all'immobilismo, né ai tempi diplomatici. Per lo sciopero generale."



Ferrovieri contro la guerra Appelli contro il settarismo e per la vigilanza antimilitarista

Le sorti degli scioperi indetti dal sindacalismo di base e conflittuale nelle scorse settimane sono state compromesse dal prevalere del settarismo e dei piccoli interessi di bottega dei promotori. Lo spirito di concorrenza è stato uno degli elementi che ha impedito il ricrearsi della vasta partecipazione che, al contrario, caratterizzò gli scioperi e le mobilitazioni dei mesi di settembre e ottobre del 2025.

In questo scenario assume un valore particolare l'iniziativa presa dal collettivo dei Ferrovieri contro la guerra. Coerentemente col suo spirito costitutivo, caratterizzato dalla trasversalità rispetto alle appartenenze sindacali dei singoli aderenti, Ferrovieri contro la guerra ha agito promuovendo la partecipazione a entrambi gli scioperi indetti nel mese di maggio, sia a quello in solitaria di Usb del 18, che a quello di Cub, Si Cobas, Sgb, Adl Varese, Usi-Cit e Usi del 29 maggio.

Rilanciamo qui il testo dell'appello che il collettivo ha diffuso: anche a scioperi avvenuti, rimane intatto il suo valore esemplare, a dimo-

strazione di un senso di responsabilità e di un'intelligenza politica che sono mancati alle dirigenze sindacali, che invece hanno fatto prevalere la reciproca concorrenza a danno dell'interesse comune.

"Il 18 e il 29 maggio si terranno due scioperi generali nazionali contro l'economia di guerra, contro i miliardi dilapidati nel continuo invio di armi sul fronte ucraino, contro il genocidio del popolo palestinese e contro ogni rapporto economico con il governo di Israele. Queste mobilitazioni interesseranno anche il personale ferroviario.

Negli scioperi generali si sciopera per i diritti di tutti e tutte: parlarvi è fondamentale quanto aderire alle mobilitazioni di categoria. Comprendere il legame tra la lotta contro la guerra e quella contro l'innuità sociale e lo sfruttamento è la chiave per ottenere, finalmente, un Ccnl dignitoso.

Siamo consapevoli che due scioperi così ravvicinati rappresentino un sacrificio economico per ogni lavoratore. Auspichiamo che, per

le prossime scadenze, il sindacalismo conflittuale torni a presentarsi unito; tuttavia, se non ostacoliamo subito questi scenari di devastazione, il rischio è un coinvolgimento militare diretto, che si aggiungerebbe ai danni che l'economia di guerra già produce sulle nostre vite: carovita insostenibile, aumento vertiginoso delle spese militari e dei costi energetici, tagli ai servizi essenziali e spinte alle privatizzazioni. Chiediamo a tutti i colleghi di scioperare con convinzione, se possibile in entrambe le date o in almeno in una di esse. È il momento di prendere coscienza della propria dignità di classe e del ruolo determinante che noi ferrovieri possiamo avere nel condizionare le politiche economiche e sociali di questo paese.

Ancora una volta i ferrovieri sapranno distinguersi per coraggio, dignità e senso di umanità."

Oltre a ciò il collettivo ha proseguito la sua attività di denuncia e segnalazione dei carichi di armi che circolano sulla nostra rete ferroviaria.

Dopo aver diffuso nel mese di aprile un volantino che ricordava il secondo anniversario dell'infausto accordo di Rete Ferroviaria Italiana con Leonardo per il potenziamento della rete in funzione della logistica militare (si veda l'articolo pubblicato su *Resistenza* n. 4/2026 "No all'accordo Leonardo-Rfi"), i ferrovieri hanno prodotto e diffuso una sintetica guida illustrata su come riconoscere i carichi di armi, invitando a segnalare al loro indirizzo mail gli avvistamenti. Di seguito ne riportiamo un adattamento scritto.

"Tutto questo non è un gioco. La guerra viaggia sempre più sui binari del continente europeo. Migliaia di convogli militari, un miliardo di euro investito in opere infrastrutturali per adeguare sagome, ponti, tonnellaggio ammesso dalle rotaie, adeguamento degli scali per lunghi treni merci, carri pianali per il trasporto di mezzi da combattimento. E non è finita.

Dopo decenni di liberismo ferroviario che ha portato smantellamenti e arretramenti sociali irreversibili, oggi gli imperialismi in nome dell'importanza strategica del trasporto su ferro ai fini bellici, ci spingono sempre più verso scenari di guerra.

Lo chiamano "dual use", parlano

di "resilienza", ci dicono che porterà benefici al traffico civile. Ma è la Military Mobility. Dal corridoio Ten-t [reti transeuropee dei trasporti, ndr] Reno-Alpi (Genova Sampierdarena), al corridoio Ten-t Mare del Nord-Mediterraneo (La Spezia, Pontedera), al corridoio Ten-t Baltico-Adriatico (Palmanova), gli scali vengono attrezzati per la composizione e le soste dei treni con carri armati e blindati. Potresti vedere transitare un convoglio con carri, autoblindo, Teu [container, ndr] militari, con una carrozza in testa per il trasporto della scorta. (...)

Oppure potresti vedere transitare convogli con Teu che trasportano esplosivi muniti di etichette arancioni (Rid classe 1). Allora potrebbero essere treni Nato, specialmente se transitano dal valico di Tarvisio sui corridoi Scandinavo-Mediterraneo e Baltico-Adriatico. Se noti convogli come questi – carichi quindi di esplosivi, carri armati, Vcc [veicolo trasporto truppe, ndr] – significa che a breve altri uomini, donne, bambini e bambine verranno sterminati! Fermiamo insieme la bestialità della guerra! Scrivici appena li vedi, seguici: ferroviericg@protonmail.com Canale Telegram *Ferrovieri contro la guerra.*"

Docenti, studenti e genitori

Uniti contro la riforma degli istituti tecnici

Il 9 marzo è stato reso pubblico il decreto ministeriale n. 29 del 19 febbraio 2026 riguardante la riforma degli istituti tecnici e professionali avviata nel 2021 dal governo Draghi, nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza, con l'obiettivo di allinearli alle esigenze del mercato del lavoro.

La riforma, che entrerà in vigore su tutto il territorio nazionale a partire dall'anno scolastico 2026-2027, coinvolge 4.324 istituti e consiste nell'accorciare il percorso di studi a 4 anni, collegandolo direttamente ai bienni di specializzazione degli Its Academy, scuole ad alta specializzazione tecnologica, istituite a partire dal 2010, che formano "super tecnici" pronti a lavorare fin da subito. Questo modello formativo, definito 4+2, ha suscitato forti critiche da parte dei sindacati, dei docenti e del mondo accademico, in quanto

- riduce la scuola a un mero "mobilitario di manodopera flessibile", finalizzato a produrre lavoratori pronti all'uso per le aziende locali anziché cittadini consapevoli: si passa dall'educazione, intesa come sviluppo integrale

della persona, all'addestramento aziendale;

- porta allo smantellamento di materie come la geografia economica, l'italiano e le lingue straniere che subiscono pesanti tagli orari per fare spazio a laboratori e a ore di indirizzo strettamente professionalizzanti;

- peggiora i ritmi di vita per gli orari insostenibili che prevede in quanto, per comprimere il programma del quinto anno nei primi quattro, le ore complessive vengono "spalmate" determinando rientri pomeridiani quotidiani obbligatori o l'estensione delle lezioni fino al mese di luglio;

- produce la privatizzazione degli organi collegiali in quanto prevede l'ingresso diretto dei rappresentanti delle imprese e dei privati nei comitati tecnico-scientifici delle scuole, trasformando i Consigli d'Istituto in succursali delle Confindustrie locali;

- crea una scuola a due velocità con la nascita di "classi di serie A" (percorsi quinquennali tradizionali) e "classi di serie B" (quadriennali) all'interno dello stesso istituto, spaccando l'unità della comunità scolastica e discriminando gli studenti in base all'e-

strazione sociale.

I docenti rifiutano di essere "affiancati" in cattedra da manager ed esperti aziendali esterni privi di abilitazione all'insegnamento e di competenze pedagogiche; inoltre credono che eliminare un anno intero di scuola superiore significa dover comprimere i programmi ministeriali e non riuscire a garantire una reale assimilazione dei concetti, trasformando lo studio in un "esamificio" nozionistico e frettoloso.

Anche nel mondo universitario guardano con forte preoccupazione a questo modello. Ritengono che gli studenti non avranno le basi per affrontare i corsi di laurea; inoltre contestano l'equiparazione dei diplomi tecnologici superiori rilasciati dagli Its Academy con le lauree triennali.

Sulla base di queste motivazioni Cobas Scuola e Usb Pubblica Istruzione e Scuola hanno indetto uno sciopero nazionale il 6 e 7 maggio, che nella giornata del 7 ha visto la convergenza di altre sigle sindacali tra cui Flc Cgil, Cub Sur e Sgb.

Ad animare i cortei organizzati in molte città, con presidi davanti ai Provveditorati e agli Uffici

scolastici regionali, oltre alle organizzazioni studentesche, c'era la Rete nazionale degli istituti tecnici, una realtà auto organizzata nata in poche settimane attraverso la creazione del gruppo Telegram "Rete nazionale istituti tecnici" e il lancio dell'appello *"Contro la riforma dei tecnici"* – *Invito a una mobilitazione nazionale*.

Lo sciopero del 6 e 7 maggio è stato solo un primo passo, la battaglia continua.

Mentre Usb ha già indetto uno sciopero breve degli scrutini consistente nel blocco della prima ora di svolgimento degli scrutini nei primi due giorni previsti dal calendario di ciascun istituto, la Rete ha annunciato ulteriori forme di protesta: dal rifiuto collettivo di adottare i libri di testo per le future prime classi (in molte scuole sta già avvenendo) alle dimissioni di massa dagli incarichi funzionali (vicepresidi, coordinatori, funzioni strumentali), senza escludere azioni eclatanti in vista delle attività di fine anno come scrutini ed esami di maturità.

In molte città stanno nascendo anche comitati di genitori: le famiglie, informate dalla Rete,

hanno scoperto che i loro figli frequenteranno percorsi diversi da quelli scelti e stanno promuovendo ricorsi legali per violazione della trasparenza amministrativa.

Sul territorio aretino la mobilitazione è culminata con la consegna di una lettera di protesta formale da parte di un gruppo di genitori direttamente al Ministro dell'Istruzione Valditara, a margine dell'incontro elettorale per le comunali in Piazza Grande ad Arezzo. Il ministro ha assicurato un'attenta lettura, ma in merito alla riforma ha subito precisato: "per il biennio abbiamo già raggiunto un accordo importante con tutti i sindacati (tranne la Cgil) sottoscritto a Roma: non ci saranno tagli d'organico, né tagli di discipline".

A queste parole di Valditara la Rete ha già risposto con l'appello alla mobilitazione: "Non ci accontentiamo di vaghe promesse fatte dal Ministro ai vertici di alcune organizzazioni sindacali sulla salvaguardia degli organici per il prossimo anno solo per provare tardivamente a placare la montante onda di protesta! Fermare la riforma dei tecnici è possibile, ed è possibile adesso se ci mobilitiamo insieme!"

Si prospetta un fine anno scolastico caldissimo!

Electrolux

Opporsi con ogni mezzo allo smantellamento

L'11 maggio Electrolux ha presentato un piano di smantellamento della sua produzione in Italia. I licenziamenti sono distribuiti su tutti i suoi cinque siti produttivi, ognuno dedicato a un preciso prodotto: a Susegana (TV) si producono frigoriferi, a Porcia (PN) le lavatrici, a Solaro (MI) le lavastoviglie, a Forlì i forni e i piani cottura e infine a Cerreto d'Esi (AN) le cappe aspiranti.

Il numero complessivo di licenziamenti è di 1.719 su 4.542 dipendenti totali. Una riduzione drastica del 40% della forza lavoro e in più la chiusura dello stabilimento situato a Cerreto d'Esi.

Come sempre in questi casi, l'azienda giustifica la sua decisione con gli alti costi dell'energia, la necessità di riorganizzare la produzione, presunte difficoltà a competere sul mercato, ecc.

La realtà dei fatti è quella di una multinazionale che in Italia, solo negli ultimi dieci anni, ha incassato 12 milioni di contributi pubblici volti a sostenere investimenti e occupazione; che, con il sostegno delle politiche di incen-

tivazione dell'Unione Europea, ha già aperto uno stabilimento gemello a quello di Cerreto d'Esi in Polonia, dove il costo della forza lavoro è minore e maggiori sono le agevolazioni fiscali; che, stando alle parole del segretario generale della Fiom di Treviso Moretto, fra il 2020 e il 2024 "ha realizzato oltre 139 milioni di utili netti, di cui 138 distribuiti agli azionisti"; che, dal 2022 a oggi, tramite accordi e uscite volontarie, ha già visto la riduzione di 1.300 lavoratori che, sommati ai nuovi esuberanti, porterebbero a una riduzione complessiva del 60% negli ultimi cinque anni.

Solo il 20% di Electrolux è ancora nelle mani della holding Investor AB della famiglia Wallenberg, il resto è detenuto da grandi fondi speculativi. Fra questi, la famigerata BlackRock, ma anche la svedese Amf, che gestisce i fondi pensionistici di molte aziende e sindacati svedesi.

Parliamo di una multinazionale, non di un'azienda medio-piccola. I numeri evidenziano la pretesa delle motivazioni aziendali. La realtà è che si cerca una

via per accumulare ancora più capitale, delocalizzando la produzione con il beneplacito delle istituzioni della Ue e creando le condizioni per elevare i rendimenti finanziari degli investitori che detengono il capitale della società.

È una via obbligata, alla quale nessun capitalista può sfuggire, tanto più in questa epoca di crisi generale: nessun capitalista può permettersi di guadagnare e basta, deve guadagnare sempre di più, all'infinito, a scapito di tutti i suoi concorrenti, costi quel che costi. Chi non segue questa regola, prima o poi, viene sbaragliato da altri più scaltri e pronti a tutto.

La risposta dei lavoratori in ogni stabilimento è stata decisa e netta: no allo smantellamento e no ai licenziamenti! Ci sono state ovunque azioni di lotta, con scioperi immediati e presidi ai cancelli. Immediato è stato anche il richiamo alla responsabilità e la richiesta di sostegno alle istituzioni, sia locali che nazionali.

Le sollecitazioni hanno portato alla prima convocazione di un

tavolo di confronto al Ministero delle imprese e del made in Italy (Mimit), che si è svolto il 25 maggio. Al confronto erano presenti il ministro Urso, i sindacati, i rappresentanti dell'azienda e delle istituzioni delle cinque regioni (Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Marche) in cui sono presenti i siti produttivi. Contestualmente, in ogni fabbrica del gruppo si sono svolti scioperi e picchetti ai cancelli, mentre delegazioni di lavoratori sono andate a Roma per animare un presidio all'esterno del ministero.

L'azienda ha presentato il suo piano, che i sindacati hanno respinto all'unanimità. Lo stesso ministro Urso e le istituzioni regionali hanno dovuto bollarlo come irricevibile.

L'esistenza di una joint venture con la cinese Midea per la produzione in Usa alimenta il sospetto che siano in corso manovre per rendere più appetibile dal punto di vista finanziario e più agevole numericamente un eventuale passaggio di proprietà. Oltre alla preoccupazione attuale per le conseguenze sociali immediate del piano, il timore è che esso preluda alla dismissione totale della produzione italiana.

Un nuovo tavolo è stato convocato per il 15 giugno. Il ministro Urso ha detto di "aspettarsi che

la proprietà presenti un piano del tutto diverso, che preveda investimenti, rilanci produttivi, tutela dell'occupazione nel nostro paese. E ove ciò fosse, lo accompagneremo con tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione".

L'ottimismo ostentato da Urso non basta a convincere i lavoratori. In vista del 15 giugno sono state proclamate altre 8 ore di sciopero che verranno gestite a livello territoriale. Il Coordinamento nazionale delle Rsu e delle segreterie della Fiom, riunitosi il 29 maggio, ha inoltre messo in campo l'ipotesi di allargare la mobilitazione con uno sciopero di settore a livello nazionale. Il piano Electrolux non è una ristrutturazione, dice il Coordinamento, ma "una dismissione programmata per spostare volumi e produzioni altrove".

Il P.Carc dà il suo sostegno incondizionato a qualsiasi forma di lotta i lavoratori decideranno di mettere in campo.

La vertenza Electrolux è un fronte importante nella lotta contro lo smantellamento dell'apparato produttivo del nostro paese. La dismissione non deve passare, lo smantellamento non deve essere un'opzione. I posti di lavoro e la produzione vanno difesi con qualsiasi mezzo.

Marco Carrai, perché non te ne vai?

Prosegue da più di due anni la mobilitazione per la cacciata di Marco Carrai dalla Fondazione Meyer, un rinomato ospedale pediatrico di Firenze. La sua nomina, avvenuta a ottobre 2023, non era stata ben accolta dai lavoratori della struttura, in quanto Carrai è un sionista dichiarato e console onorario di Israele per la Toscana, l'Emilia-Romagna e la Lombardia. Oltre a ciò, è anche nipote di un torturatore fascista della Banda Carità, mai dissociatosi dalle imprese di famiglia; imprenditore di varie aziende israeliane di tech e cyber security; presidente di Toscana Aeroporti e vicepresidente esecutivo della Jsw (società amministratrice delle acciaierie di Piombino (LI) e della Azovstal in Ucraina).

La mobilitazione dei lavoratori per destituirlo dalla sua carica al Meyer è iniziata a gennaio 2024 con un presidio davanti all'ospedale pediatrico e la restituzione di 140 ombrelli: il regalo ai dipendenti fatto a Natale dalla Fondazione. Per tutto l'anno successivo la mobilitazione è continuata ed è culminata nell'aprile 2025 con la consegna della lettera aperta al Presidente della Regione Eugenio Giani promossa dai lavoratori e firmata anche da svariati sindaci della Piana fiorentina, consiglieri regionali e comunali, decine di

organizzazioni politiche e associazioni e perfino da pezzi della maggioranza dell'amministrazione comunale e regionale.

A questa lettera, Giani e la sindaco di Firenze cercarono di non rispondere, per cui fu presentata pubblicamente, con tanto di conferenza stampa, dai promotori e da tutti i firmatari. Con questa operazione i difensori di Carrai furono costretti a farsi avanti: in sua solidarietà si mosse l'associazione Italia-Israele, Italia Viva e Azione. Giani, invece, venne intercettato durante un'iniziativa pubblica e la lettera gli fu consegnata a mano. In quell'occasione rispose che Carrai "porta soldi" e che la sua nomina non era in ogni caso responsabilità sua, ma del direttore della Fondazione.

La mobilitazione è continuata e si è allargata e se ne sono fatti promotori altri lavoratori della sanità della Toscana (raccolti in Sanitari per Gaza), l'organizzazione Firenze per la Palestina e il P.Carc. Lavoratori e solidali si sono mobilitati organizzando presidi, anche coordinati in varie strutture ospedaliere della Toscana, e in ultimo l'irruzione nell'ufficio del direttore della Fondazione Meyer, Paolo Morello Marchese, riuscendo a strappare un incontro.

Il 21 aprile scorso l'incontro si è

svolto: Morello prima ha accampato scuse dicendo di non sapere con chiarezza quali incarichi ricoprisse Carrai all'epoca della nomina e poi ha scaricato la responsabilità sulla Commissione Etica della Fondazione.

I promotori della mobilitazione hanno quindi denunciato pubblicamente lo scaricabarile che continua da anni su chi è responsabile di questa nomina e può ritirarla. Lo scaricabarile non fa altro che confermare quanto Carrai sia crocevia di capitali e interessi che le istituzioni non vogliono e non possono mettere in discussione. Dopo vari tentativi di incontrare la Commissione Etica, il 16 maggio è stato organizzato un presidio davanti al Meyer per denunciare il muro di gomma che protegge Carrai. Due giorni dopo la Commissione ha risposto con un comunicato in cui afferma che Carrai non ha violato nessun principio etico da quando è stato nominato e pertanto può tranquillamente arrivare a fine mandato. Nessuna sorpresa per questa posizione: la Commissione Etica è stata nominata dallo stesso Carrai!

Mentre si svolgeva lo sfiancante iter di incontri e mancate risposte, in città sono apparse scritte che auguravano la morte a Carrai e si è subito scatenata la gara a esprimergli solidarietà e a difenderlo. Molti esponenti del Pd, tra cui la stessa sindaco, che fino a quel momento non aveva proferto parola, hanno iniziato a parlare di clima di odio e di attacchi ingiustificati, hanno gridato all'antisemita. Non solo. Carrai



non potendo più far finta di niente ha risposto con una lunga lettera, rilanciata da tutta la stampa di regime, dove si descrive come un filantropo, dice di essere spaventato per la sua famiglia e attaccato e minacciato "solo per le sue idee".

Un'arringa difensiva di tutto punto, che però sembra più una confessione. Tolto il vittimismo stomachevole tipico dei sionisti, le argomentazioni della lettera sono tutte fondate.

La passione di Carrai nell'elargire donazioni per "giuste cause" è, infatti, ben nota da anni, da quando risultò tra i principali finanziatori di *Open* nelle indagini sul "giglio magico" di Renzi. Che sia attaccato per le "sue idee" è altrettanto vero e considerando il suo ruolo di amministratore di aziende italiane a partecipazione pubblica negli interessi di Israele, è pure cosa che di certo non stupisce nessuno.

Riguardo al sentirsi in pericolo,

Giani e la Funaro hanno paura anche solo a nominarlo e addirittura Renzi si è sentito in dovere di esprimersi pubblicamente per difenderlo: significa che i suoi affari sono il crocevia di interessi così grossi che gli impediscono addirittura di dimettersi, nonostante le minacce a cui, a detta sua, è esposto.

Marco Carrai è il primo esponente di spicco degli agenti sionisti in Italia (si spera sia anche il primo di una lunga serie) a essere entrato nel mirino della mobilitazione popolare.

Che la sua lettera sia principalmente un'arringa difensiva o una confessione poco cambia. La campagna per la sua cacciata continua: saranno le masse popolari a spingerlo a dimettersi, nonostante il muro di gomma delle istituzioni e dei vari Giani, Funaro e Renzi di turno.

Albania Imponenti mobilitazioni contro gli agenti sionisti

I media italiani la chiamano "rivoluzione dei fenicotteri" perché in Italia non c'è libertà di informazione che tenga ed è vietato chiamarla per quello che è: una **sollevazione contro gli agenti sionisti e il colonialismo**.

I fenicotteri c'entrano, è vero, come pure la tutela dell'ambiente, ma sono manifestazioni epidermiche dell'imponente movimento popolare contro chi ha il progetto di trasformare un'enorme riserva naturale in una nuova "isola di Epstein".

I fatti sono questi.

Fra il 2021 e il 2023 sono iniziati i contatti fra Jared Kushner – genero di Trump, figura di riferimento della destra sionista negli Usa e trafficante internazionale per conto della colonia di Israele – e il governo albanese capeggiato da Edi Rama.

Nel febbraio 2024 il governo albanese fa approvare dal parla-

mento, in tempi record, una modifica alla legge sulle aree protette per *cancellare i divieti di edificazione nei parchi naturali "per gli hotel a 5 stelle"*.

Nel marzo 2024 il fondo Affinity Partners, che fa capo a Kushner, rende pubblico il progetto, con tanto di rendering simili a quelli che circolavano sulla "rinascita di Gaza": una massiccia cementificazione con oltre 10 mila stanze tra l'isola disabitata di Saseno e l'area costiera di Zvernec-Narta. Nel maggio 2025 vengono definiti gli accordi finali del progetto ed Edi Rama lo patrocina con lo status di "investimento strategico" per garantire vantaggi fiscali e aggirare vincoli e burocrazia, fra cui i permessi catastali.

A fine aprile 2026 iniziano le mobilitazioni. Partono dalle zone periferiche del Sud dell'Albania e sono promosse soprattutto da associazioni ambientaliste

e coordinamenti informali di residenti. In pochi giorni la situazione degenera.

A fine maggio, infatti, le ruspe iniziano a spianare le pinete e le dune costiere. Guardie di sicurezza private recintano con filo spinato l'area della spiaggia pubblica. Iniziano i primi tafferugli. Ma è il 30 maggio che la situazione si incendia: i residenti si scontrano ripetutamente con le guardie private e le immagini fanno il giro del mondo. Dall'1 giugno le mobilitazioni non sono più circoscritte, ma raggiungono varie città, in particolare Tirana, e vi partecipano centinaia di migliaia di persone. Gli scontri con la polizia si estendono, i palazzi del governo e il parlamento sono assediati.

In questo clima, il 4 giugno, si gioca "l'amichevole" di calcio Albania-Israele che ottiene l'effetto della benzina sul fuoco e finisce in

scontri dentro e fuori il campo.

Dietro ai fenicotteri, insieme ai fenicotteri, insieme all'area protetta della foce del fiume Viosa, insieme all'isola disabitata di Saseno c'è la resistenza del popolo albanese alla svendita del suo paese ai colonialisti sionisti, agli imperialisti Usa, alla cricca Epstein.

E mentre Edi Rama, sovranista in Albania tanto quanto lo è Giorgia Meloni in Italia, cerca di spegnere l'incendio e accusa i promotori delle manifestazioni di cavalcare la disinformazione, le manifestazioni dilagano anche fuori dai confini albanesi.

Il 6 giugno si svolgono manifestazioni anche in numerose città italiane, partecipate da centinaia, in alcuni casi migliaia, di albanesi e solidali italiani.

La mobilitazione ha aperto una voragine ai vertici delle istituzioni albanesi. La Procura Speciale Anticorruzione (Spak) ha aperto alla velocità della luce un'indagine sugli ingenti capitali in movimento attorno al progetto: ne ha bloccato una parte, ma poi la magistratura l'ha costretta a fare marcia indietro per "evitare contenziosi".

La stessa magistratura ha però aperto un'indagine sulla procedura con cui il parlamento ha modificato la legge sulle aree protette. Ma nelle piazze, nei presidi, nelle manifestazioni che continuano e si moltiplicano, le masse popolari confermano che il resort non si farà. L'Albania non è in vendita. Non è una colonia.

Ecco dal popolo albanese una lezione di lotta contro gli agenti sionisti che operano con disinvoltura in tutto il mondo.

C'è da imparare. Nessuno si lasci trarre in inganno dal fatto che "in questo caso la manovra è sporca", manovre come questa – e forse peggiori – sono all'ordine del giorno anche nel nostro paese.

Ricordiamo solo gli insabbiamenti e i depistaggi per la "strage silenziosa" di Casale Monferrato e ricordiamo solo che Stephan Schmidheiny, il padrone dell'Eternit, ha chiesto aiuto a Epstein e a figure di primo piano della politica israeliana (Ehud Barak) per evitare di essere condannato. In Italia. E c'è riuscito.

Dossier e inchieste

Strumenti per la mobilitazione contro la Terza guerra mondiale

Presentiamo una prima e parziale selezione di dossier frutto del lavoro di inchiesta, raccolta dati e notizie che organismi operai, collettivi studenteschi e comitati territoriali hanno svolto negli ultimi tre anni rispetto al traffico di armi, alle installazioni Usa-Nato e agli accordi militari e accademici fra Italia e Israele.

Questi opuscoli sono anzitutto strumenti per organizzarsi: le informazioni in essi contenute possono essere leve importanti per mobilitare le masse popolari, a partire da quelle che vivono in prossimità dei luoghi presi in esame.

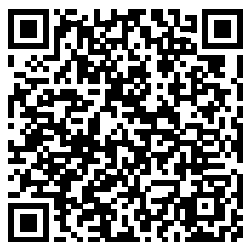
Le installazioni Usa-Nato in Italia

Pubblicato a marzo 2026 a cura del Coordinamento Nazionale No Nato, il dossier mappa la fitta rete di basi e installazioni Usa-Nato in Italia, evidenziando la presenza di oltre trenta installazioni principali (come Aviano, Sigonella, Gaeta e Camp Derby) che fanno dell'Italia una "piattaforma strategica" per le operazioni statunitensi nel Mediterraneo, Nord Africa e Medio Oriente. Il documento è reperibile alle presentazioni pubbliche del Coordinamento e può essere richiesto scrivendo a coordinamentonazionalenonato@proton.me

Made in Italy per l'industria del genocidio

Esportazioni militari ed energetiche per Israele

Pubblicato a marzo 2026 a cura dei Giovani Palestinesi d'Italia, People's Embargo for Palestine, Palestinian Youth Movement e l'osservatorio Weapon Watch, con la consulenza di European Legal Support Center. Il dossier raccoglie prove su una fitta rete logistica, documentando la complicità strutturale e materiale dell'Italia nel genocidio in corso a Gaza.



Per scaricarlo

Bollettino dei Ferrovieri contro la guerra

A cura di Ferrovieri contro la guerra-Cub rail. È una pubblicazione periodica redatta da un collettivo di lavoratori delle ferrovie per denunciare l'uso militare delle infrastrutture ferroviarie e opporsi al trasporto delle armi.



Per scaricarlo

Aviazione civile vs comparto militare

Dossier dei lavoratori Leonardo spa
Realizzato da alcuni lavoratori e lavoratrici di Leonardo, azienda partecipata dallo Stato italiano che produce ed esporta in tutto il mondo componenti bellici. Il dossier

analizza in maniera approfondita il settore bellico dell'aviazione, tra i fiori all'occhiello dell'azienda, e lo mette a confronto con la produzione della filiera civile. Dimostra come nel medio e lungo periodo lo sviluppo del comparto civile sia più sostenibile e procura a livello sociale vantaggi maggiori rispetto al militare.



Per scaricarlo

Hub: territori in lotta

Bollettino di inchiesta sulla logistica di guerra

Pubblicato a dicembre 2025, a cura di vari organismi popolari toscani. È un bollettino aperiodico che analizza il complesso militare-industriale presente nei vari territori, al fine di creare capacità operative e organizzative per bloccarlo e smantellarlo. Al primo numero hanno contribuito il Movimento No Base di Pisa, il Coordinamento antimilitarista di Livorno, Riconvertiamo Seafuture di La Spezia, il Coordinamento antimilitarista di Carrara, Ferrovieri contro la guerra, i Ferrovieri in lotta di Usb, il Gruppo Autonomo Portuali di Livorno, Scrivania Autogestita di Informazione di Livorno.



Per scaricarlo

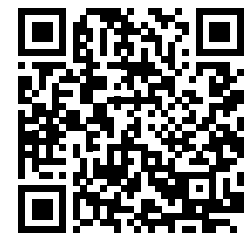
Università e guerra

Pubblicato a novembre 2023 a cura del Collettivo Politico Universitario. Il documento tratta degli accordi tra le università di Milano con università israeliane, industria bellica e apparato militare Usa; analizza la crescente influenza del complesso militare-industriale nella ricerca universitaria, evidenziando collaborazioni con aziende come Leonardo o veri e propri settori militari degli imperialisti, come le forze aeree statunitensi, e il ruolo della ricerca accademica nello sviluppo di tecnologie belliche. L'opuscolo è reperibile alle iniziative del collettivo e può essere richiesto tramite il profilo Instagram: "cpu_milano".

La flotta del genocidio

Sulle rotte delle armi dai porti italiani

Pubblicato a dicembre 2025 da *Altresconomia*, a cura di Linda Maggiori. È un'inchiesta documentata che analizza il ruolo dei porti italiani nel trasferimento di armamenti verso Israele.



Per scaricarlo

Vademecum contro la militarizzazione nelle scuole

Pubblicato a settembre 2023 a cura dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università. È una guida pratica ideata per monitorare e contrastare la presenza delle forze armate negli istituti scolastici. Il documento offre strumenti come modelli di mozioni per il collegio docenti, diffide per genitori e studenti, e linee guida per opporsi ad attività militari.

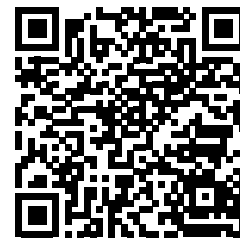


Per scaricarlo

Contro imperialismo e militarismo NO ALLA GUERRA

Pubblicato a maggio 2024, a cura del Centro Sociale 28 Maggio di Rovato.

L'opuscolo raccoglie diversi dati, notizie e approfondimenti sulla Nato, sull'uso degli armamenti atomici e sull'industria bellica Usa: dalla struttura legislativa e organizzativa della Nato, alla denuncia informata delle testate nucleari nella base militare Nato di Ghedi (Brescia) fino alla spesa militare degli Stati Uniti e al mercato delle aziende di mercenari.



Per scaricarlo

Piovono euro sull'industria "necessaria" di Crosetto e Leonardo spa

Le relazioni con Israele

Pubblicato a ottobre 2025 da BdS Italia, a cura di Rosana Di Simone. Il dossier analizza i legami strategici tra Leonardo spa. e il settore militare israeliano, evidenziando il supporto tecnologico e la fornitura di componenti anche durante il conflitto a Gaza. Il documento contesta le dichiarazioni ufficiali dell'azienda e chiede un embargo militare, evidenziando il ruolo dell'Italia nel contesto bellico.



Per scaricarlo

Due dossier Battaglion spa e Fassi Group spa complici del genocidio palestinese

Stesi dal Coordinamento Giovanile Bergamasco. Il primo, sulla Battaglion spa, analizza la complicità dell'azienda di macchinari industriali nel fornire armamenti allo Stato di Israele. Il secondo mostra, attraverso video, foto e testimonianze, il coinvolgimento dell'azienda Fassi Group spa nella demolizione di case, strutture e beni palestinesi in Cisgiordania.

Entrambi gli opuscoli sono reperibili sul sito di *Altresconomia* nell'articolo: "Le aziende di Bergamo e la complicità con Israele. I casi Fassi e Battaglion".

Gli antisemiti sono quelli che perseguitano gli antisionisti...

Stralcio di un articolo pubblicato dall'Agenzia Stampa *Staffetta Rossa* l'1 giugno 2026 su www.carc.it

“Peggio degli ebrei non so cosa possa esserci” e “I leccaculo dei giudei”: sono questi i messaggi e le frasi antisemite espresse dal candidato alla presidenza provinciale di FdI Cristian Zanetti, dal consigliere comunale di Trento Daniele Demattè e dalla responsabile del dipartimento regionale tutela vittime di violenza Silvia Farci. Il tutto è stato pubblicato da *Il Domani* lo scorso 26 maggio. Alla notizia è seguito il solito attacco di gommapiuma dagli esponenti del campo largo in parlamento e la solita sceneggiata. Il fatto che ci siano degli antisemiti in FdI che ricoprono funzioni politiche e cariche pubbliche viene derubricato a bravata, a libera espressione personale.

Insomma “una tempesta in un bicchiere d'acqua”, come la definisce Donzelli. E a tutti va bene così. Vicenda chiusa.

Due pesi e due misure...

A fine febbraio 2026, nove persone, di cui sette membri del P. Carc, sono state accusate del reato di istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica o religiosa (art. 604 del codice penale), istigazione a delinquere (art. 414) – per alcuni in concorso (art. 81) – con l'aggravante, fra le altre possibili, che il reato è avvenuto nel contesto di manifestazioni pubbliche (art. 339). Il pretesto dell'indagine – maturata nel contesto dell'approvazione del “decreto Romeo” che equipara antisionismo e antisemitismo – è l'aver esposto durante la manifestazione del 28 settembre 2024 a Milano, dei cartelli con i volti di alcuni agen-

ti sionisti che operano nei gangli della società e delle istituzioni, accompagnati da citazioni pubbliche degli stessi per le quali, ognuno di loro, è definito agente sionista.

Indagini e procedimenti giudiziari con accuse di istigazione all'odio razziale per antisemitismo si estendono a organizzazioni come Antitesi, a esponenti pubblici e della società civile, a chi denuncia e contesta la presenza di sionisti nei propri territori, negli autogrill o sul posto di lavoro. Insomma, un'applicazione anzitempo del Decreto Romeo tutta riservata a chi oggi parla di genocidio in Palestina, a chi si organizza e si mobilita per fermarlo a partire dal nostro paese.

Due pesi e due misure? Le vicende effettivamente sono diverse. È giusto e sacrosanto distinguerle. Facciamolo.

Le posizioni antisemite degli espo-

nenti di Fratelli d'Italia non hanno niente a che fare con un attacco alle politiche criminali di Israele e agli agenti sionisti radicati nelle istituzioni, nei partiti delle Larghe intese, tra i padroni, giornalisti, affaristi, militari del nostro paese, che al contrario essi sostengono vivamente. Hanno invece a che vedere solo con la nostalgia per il Ventennio, con la promozione di una guerra *tra e alle* masse popolari, di qualunque religione o nazionalità siano. Sono frasi che quegli esponenti non hanno il coraggio di pronunciare pubblicamente perché sono effettivamente razziste.

Le posizioni che, come Partito, portiamo nelle piazze e che esprimiamo in tutta la nostra pubblicistica, che esprime chi ogni giorno si mobilita in solidarietà al popolo palestinese – al contrario – non hanno niente a che vedere con i retaggi antisemiti. Hanno invece a che fare con la lotta per fermare la spirale della Terza guerra mondiale, con quella contro gli agenti sionisti che nel nostro paese finanziano e sostengono il genocidio del popolo palestinese e la guerra interna contro le masse

popolari italiane. Sono posizioni che rivendichiamo, portiamo in piazza e ripeteremo sempre. Se ce ne fosse ancora bisogno, insomma, la vicenda mostra per l'ennesima volta l'uso strumentale che dell'antisemitismo fa il governo per incriminare il vasto movimento in solidarietà alla Palestina che negli scorsi mesi lo ha fatto vacillare. Infatti, multe, denunce, perquisizioni e pesanti accuse sono arrivate e continuano ad arrivare senza soluzione di continuità a tutti i principali promotori e ai partecipanti di quel movimento. Un'ondata di repressione che sta colpendo da nord a sud un ampio spettro di realtà e singoli, esponenti politici, sindacali, lavoratori, studenti, intellettuali. Per quanto ci riguarda, un attacco che si combina al “teorema terrorismo” orchestrato dalla Procura di Napoli, sotto pressione di esponenti di Fratelli d'Italia che da mesi incitavano il Ministro Piantedosi e la polizia a “smantellare il P.Carc” perché aveva osato scrivere sui volantini: “cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo che attua la Costituzione del 1948”. (...)

Pisa. Polizia contro il circolo Arci Il Botteghino



Il 19 maggio le forze dell'ordine, con l'ausilio dei vigili del fuoco, hanno rimosso uno striscione in solidarietà al popolo palestinese esposto sulla facciata del circolo Arci Il Botteghino a Pontedera, per “affissione abusiva” e “vilipendio di uno Stato straniero”.

La frase incriminata, “Israele Stato terrorista”, esprime una verità innegabile. Tutti vedono come si comportano le forze armate israeliane, altro che pieno rispetto del diritto internazionale, altro che legittima difesa! Come hanno dichiarato gli attivisti della Global

Sumud Flotilla le violenze, gli abusi e le torture che loro stessi hanno subito durante l'ultima missione sono solo un assaggio di quello che accade giornalmente, e da anni, ai palestinesi!

A seguire, riportiamo stralci del comunicato di solidarietà al Botteghino della Sezione di Pisa del nostro Partito: “L'operazione avvenuta mina il diritto di libertà di espressione già messo a serio repentaglio dagli ultimi pacchetti sicurezza. Allo stesso tempo, però, è indice del timore che le istituzioni hanno dello sbocco che può prendere il movimento in solidarietà al popolo palestinese e quello più in generale contro la guerra.

È dimostrazione del fatto che queste non riescono più a distogliere le masse popolari da quello che sta accadendo nel mondo con

la sola falsificazione mediatica, con le manovre antipopolari, con la guerra tra poveri che alimentano e con tutti i tentativi di intrupamento delle masse popolari nella guerra in corso.

È la conferma della giustezza della parte in cui abbiamo deciso di stare e del ruolo che stanno assumendo alcuni organismi e centri di aggregazione come il Botteghino, animato da organizzazioni operaie, organizzazioni popolari che si occupano di contrastare il processo di militarizzazione dei territori, la devastazione ambientale, le prove di fascismo (...).

Per inquadrare la sproporzione di quanto avvenuto prendiamo in considerazione anche il fatto che sono state impiegate risorse dei vigili del fuoco (compreso un camion), già ridotte ai minimi termini. Un corpo che le istituzioni stanno via via impiegando in operazioni che esulano dalla sua

originaria funzione (ad esempio per gli sfratti) e i cui organismi di lavoratori sono stati attaccati attraverso provvedimenti disciplinari proprio per le manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese a cui hanno partecipato”.

Di fronte a tale sopruso, il consiglio del Botteghino non si è fatto intimidire: ha raccolto la solidarietà di numerose realtà e, insieme al Coordinamento Valdera per la Palestina, ha chiamato la cittadinanza a partecipare alle iniziative dei giorni successivi. Nella piazzetta antistante il circolo è comparso un nuovo striscione con lo stesso contenuto e sotto una bandiera gigante della Palestina ed è stato promosso un presidio durante il quale sono stati esposti più di dieci cartelli per ribadire la verità: “Israele è uno Stato terrorista”.

Rappresaglia repressiva Solidarietà alle compagne e ai compagni di Pisa



Ne abbiamo parlato anche negli scorsi numeri di *Resistenza*: alla stazione di Pisa, lo scorso 12 marzo, il movimento contro la guerra e in solidarietà al popolo palestinese aveva bloccato un treno carico di armi.

La notizia fece scalpore per vari motivi, primo fra tutti perché dimostrava che il movimento popolare non era affatto rifluito e perché il blocco era stato il frutto del coordinamento di vari organismi della costa toscana.

A inizio giugno è arrivata la rappresaglia repressiva. Oltre ses-

santa fra denunce e sanzioni e non solo per il blocco del treno, a marzo, ma per colpire tutte le mobilitazioni che avevano preso via via forza fin dall'estate del 2025 ed erano cresciute con la parola d'ordine “blocciamo tutto”.

I reati? Blocco ferroviario o stradale e quello di interruzione di pubblico servizio che, nel caso sia commesso durante manifestazioni e presidi, prevede la reclusione fino a due anni (salvo ulteriori sanzioni amministrative).

Ma la repressione può rivoltarsi contro chi la promuove. Può diventare un'ulteriore spinta all'organizzazione e alla mobilitazione. Può diventare un ulteriore fronte di lotta.

La conferenza stampa promossa

a ridosso dell'arrivo delle sanzioni da una fitta rete di organismi politici, sindacali e sociali è un primo passo in questo senso.

Il P.Carc è solidale con i compagni e le compagne colpiti dalla repressione e invita i lettori a esprimere solidarietà e vicinanza: nessuno deve essere lasciato solo!

Fra i tanti organismi che stanno facendo argine all'attacco repressivo citiamo qui il Movimento No Base né a Coltano né altrove a cui inviare messaggi di solidarietà tramite il loro sito <https://movimentonobase.it>

Iran. La ritirata che gli Usa mascherano da vittoria e la crisi dell'imperialismo

Dopo il cessate il fuoco tra Usa e Repubblica Islamica dell'Iran (8 aprile), le trattative sono proseguite in un clima di continue provocazioni e ultimatum da parte dell'amministrazione statunitense. Queste si sono però puntualmente infrante contro la ferma posizione di Teheran, rendendo sempre più chiaro cosa si celi dietro il continuo balletto di Trump tra concessioni e minacce: la crisi sempre più nera dei gruppi imperialisti Usa e sionisti che, per la prima volta nella storia recente, si trovano di fronte a una sconfitta così rapida e netta. L'inquilino della Casa Bianca è ora in una situazione paradossale: non può accettare apertamente un trattato che sancisca la sua sconfitta, ma nemmeno riprendere la guerra senza subire gravi contraccolpi economici e politici. Le elezioni di medio termine, previste per il 3 novembre, sono dietro l'angolo, mentre il debito Usa va verso i 40.000 miliardi di dollari e la bolla finanziaria di Wall Stre-

et è ai massimi di sempre.

Insomma, Trump cammina sul filo di un rasoio. Oltre alla perdita di consensi e alla questione energetica, il pericolo è che la situazione alimenti una crisi di fiducia nelle capacità di tenuta degli Usa. Uno sviluppo potenzialmente disastroso nel contesto dell'ordine imperialista attuale, che si fonda sulla credibilità degli Stati Uniti come garanti del suo funzionamento.

Anche Israele vive una contraddizione analoga (della sua crisi abbiamo già parlato nell'articolo "La colonia di Israele sta collassando" pubblicato sullo scorso numero): ha ripreso su larga scala i bombardamenti, l'invasione e il massacro di civili in Libano, cercando così di uscire dall'impasse e trascinando nuovamente gli Usa nel conflitto. Un tentativo che non fa che aggravare la crisi politica di entrambi.

Dal canto suo, la Repubblica Islamica dell'Iran non si piega.

Di fronte alle provocazioni Usa, ha risposto colpo su colpo. Ha ricacciato indietro le incursioni americane quando tentavano di rompere il blocco e ha mantenuto la chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz. A queste misure ha accompagnato la minaccia – evidentemente molto efficace, al contrario di quelle di Trump – di rispondere a una nuova aggressione minando l'intero Golfo Persico e colpendo gli impianti energetici e di desalinizzazione dei paesi vicini. La nuova Guida suprema, Mojtaba Khamenei, ha dichiarato che i paesi della regione "non serviranno più da scudo per le basi americane".

La straordinaria resistenza della Repubblica Islamica dell'Iran è stata possibile anche in forza del fronte antimperialista che si è delineato a livello mondiale. Se i Brics, a causa del veto degli Emirati Arabi Uniti, non hanno potuto concordare una dichiarazione comune sul tema nel vertice di Nuova Delhi svoltosi a maggio,

la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese continuano a fornire a Teheran sostegno militare, diplomatico ed economico. Hanno inoltre bloccato all'Onu le risoluzioni contro la Repubblica Islamica, mentre Pechino ha aperto una nuova tratta ferroviaria che raggiunge l'Iran aggirando Hormuz, con pagamenti in yuan. Entrambi spingono, infine, per una soluzione diplomatica che legittimi le richieste iraniane.

Da questa situazione nasce l'impasse degli imperialisti Usa e quindi le sceneggiate con cui Trump cerca di barcamenarsi: ultimatum che scadono senza conseguenze, trattative accompagnate a minacce dai toni apocalittici, grotteschi tentativi di presentare la sconfitta come una vittoria. Un balletto con il quale tenta disperatamente di vendere come un trionfo quella che è palesemente una ritirata. Fino al teatrino sul memorandum d'intesa proposto da Teheran a fine maggio e concordato tra funzionari iraniani e statunitensi.

Quando sembrava che per l'accordo definitivo mancasse solo la firma del presidente, Trump si è trovato costretto a rifiutarlo. Fonti iraniane hanno infatti smontato il castello di bugie con cui cercava di presentarlo come un suo

trionfo, rivelando i reali termini del memorandum.

Questi consistevano in una totale disfatta per Washington, descritta da diversi senatori repubblicani (Wicker, Graham, Cruz) come una vera e propria "umiliazione". Nessuna decisione sul nucleare, ritiro della marina statunitense, Hormuz riaperto ma "sulla base delle misure di sicurezza che Teheran prenderà", sblocco di 12 miliardi di dollari di beni iraniani congelati. Il balletto è quindi ricominciato più grottesco di prima.

Insomma, gli imperialisti Usa e sionisti hanno cominciato la guerra contro l'Iran per piegarlo, per spazzare via un paese che resiste al loro dominio e che alimenta l'asse della Resistenza in tutto il Medio Oriente, convinti che bastasse assassinare i vertici politici e militari per gettare il paese nel caos, come avevano già fatto in Siria, in Libia e prima ancora in Iraq e Afghanistan. Si trovano ora in ritirata, costretti a trattare in posizione di debolezza, per risolvere problemi (chiusura di Hormuz, crisi energetica) che prima della guerra non erano affatto tali: la crisi dei caporioni dell'imperialismo avanza.

L'assedio dell'imperialismo statunitense contro Cuba si aggrava. Il 20 maggio 2026 il Dipartimento di Giustizia Usa ha incriminato il Generale Raul Castro per l'abbattimento, nel 1996, di due aerei dell'organizzazione di esuli cubani Hermanos al Rescate (accusata dall'Avana di terrorismo) che violavano lo spazio aereo cubano. La mossa giudiziaria, funzionale a legittimare un'incursione militare sul modello del Venezuela, si somma al dispiegamento della portaerei Nimitz nel Mar dei Caraibi e alle rinnovate minacce di invasione. Mosca e Pechino hanno subito condannato l'escalation, ribadendo il loro sostegno a L'Avana.

Ma, nonostante la crescente pressione militare e la difficilissima situazione economica causata dall'embargo petrolifero imposto da Trump a partire dalla fine di gennaio, Cuba resiste fermamente.

Resiste al blocco economico. L'Avana ha rafforzato la produzione interna di petrolio e accelerato i programmi per le energie rinnovabili, grazie anche al supporto della Repubblica Popolare Cinese. Il governo rivoluzionario sta inoltre procedendo a riorganizzare l'intero sistema economico e sociale per fronteggiare l'emergenza: il bilancio del 2026 destina oltre il 70% delle risorse ai servizi pubblici.

Un inciso. Questo dimostra cosa può fare un governo che agisce nell'interesse delle masse popo-

lari: proprio nei periodi di crisi rivolge tutti gli sforzi a potenziare i servizi pubblici, mettendo le risorse statali al servizio del bene comune. Al contrario dei governi dei paesi imperialisti, che tagliano i servizi per regalare soldi a produttori di armi, criminali e speculatori di ogni tipo.

Resiste alle minacce sul piano politico e militare. La dichiarazione del governo del 22 maggio scorso – pubblicata integralmente su *marx21.it* – respinge ovviamente l'incriminazione da parte degli Usa di Raul Castro e bolla l'accusa come un "atto spregevole e infame di provocazione politica". Cuba rivendica l'abbattimento dei due aerei come "atto di legittima difesa", ricordando come fosse una risposta alle decine di violazioni dello spazio aereo, seguita a ripetuti avvertimenti, sempre rimasti inascoltati, agli Stati Uniti.

Il Partito Comunista di Cuba, l'Unione dei Giovani Comunisti e altre organizzazioni di massa, hanno attivato le loro strutture territoriali per organizzare assemblee popolari e mobilitazioni in tutto il paese. La macchi-

na della resistenza popolare si è messa in moto, in particolare con due appuntamenti imponenti.

Il 1° Maggio, in coincidenza con le oceaniche manifestazioni per la Festa dei Lavoratori, sei milioni di cubani hanno firmato l'appello "La mia firma per la Patria" a sostegno del governo rivoluzionario. Il 22 maggio – presso la Tribuna Antimperialista José Martí, di fronte all'ambasciata statunitense – migliaia di cubani, guidati dal Presidente Miguel Díaz-Canel, hanno manifestato per respingere la "infame accusa" mossa contro il generale Raúl Castro, in una grande dimostrazione di unità nazionale.

Parallelamente, la diplomazia socialista ha moltiplicato le iniziative. Il 26 maggio il Ministro degli Esteri Bruno Rodríguez ha incontrato il Segretario Generale dell'Onu Guterres e si è rivolto al Consiglio di Sicurezza denunciando il "blocco energetico" come l'equivalente di un blocco navale e avvertendo sul rischio di un "bagno di sangue" in caso di escalation militare. Cuba ha chiesto quindi alle Nazioni Unite di adoperarsi per fermare l'aggressione.

Cuba

Di fronte all'aggressione imperialista: resistenza e solidarietà

Sempre nel mese di maggio è stato discusso il rafforzamento della cooperazione tecnico-militare tra Cuba e la Federazione Russa, che ha condannato con forza le minacce statunitensi. Nello stesso periodo è stato anche rilanciato il partenariato agricolo con la Repubblica Popolare Cinese: il viceministro Zhang Zhili ha incontrato la viceministra cubana Telcel Gonzalez per nuovi progetti nel settore rurale.

Cuba ha mantenuto un canale di dialogo con Washington per evitare il precipitare del conflitto e raggiungere una soluzione pacifica: a marzo 2026 il governo di Miguel Díaz-Canel ha confermato di aver tenuto colloqui con l'amministrazione Trump. Tuttavia, il Ministro degli Esteri Rodríguez ha chiarito che il popolo cubano non accetterà "mai minacce o la presunta e schiacciante pace attraverso la forza imperialista". Ha poi aggiunto: "difenderemo la nostra indipendenza e l'ordine costituzionale fino in fondo".

Al contempo, è continuata e si è sviluppata la solidarietà a livello internazionale. Una prima

importante giornata di mobilitazione si era tenuta già l'11 aprile, quando decine di città europee – da Roma a Parigi, da Bruxelles a Berlino – hanno risposto all'appello delle reti di solidarietà con Cuba, manifestando contro l'inasprimento del blocco e l'escalation militare statunitense. A quella data hanno fatto seguito le principali campagne di solidarietà internazionale: la raccolta firme globale "Firmo por Cuba", promossa dalla Federazione sindacale mondiale; il secondo convoglio europeo partito il 21 aprile e arrivato all'Avana il 1° Maggio; la flottiglia "Rumbo a Cuba", guidata da Open Arms, che ha trasportato attrezzature fotovoltaiche e medicinali. Nel corso di tutto il mese si sono moltiplicate anche le spedizioni di volontari solidali giunti sull'isola da Italia, Spagna, Francia e America Latina per portare aiuti materiali, installare pannelli solari e offrire sostegno concreto alla popolazione cubana.

Il culmine di questa ondata di solidarietà si è avuto il 28 maggio, quando diciotto piazze italiane (tra cui Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze e Bari) si sono mobilitate, con un corteo centrale a Roma che ha riunito oltre mille partecipanti nonostante le avverse condizioni meteorologiche. La mobilitazione italiana è stata affiancata da iniziative in altre città europee, come Stoccolma e Bruxelles.

Anche in Venezuela la lotta di classe è guerra di posizione

Lo scorso febbraio le autorità venezuelane hanno arrestato Alex Saab, ricercato dagli Usa per riciclaggio e corruzione. Il 17 maggio lo hanno estradato a Miami. Alex Saab è stato ministro del Venezuela bolivariano, un perno delle manovre per aggirare le sanzioni a cui il paese era sottoposto. E per questo nel 2020 era già stato rapito dagli Usa e per la sua liberazione si era sviluppata una vasta campagna internazionale – capeggiata direttamente da Maduro – che nel 2023 aveva spinto Biden a concedergli la grazia. Innegabilmente il suo arresto è un ulteriore “scossone” nei sommovimenti in corso dopo il rapimento di Maduro a opera degli Usa a inizio gennaio. Per la propaganda di regime l’arresto di Alex Saab sarebbe un’arma che l’amministrazione Usa intende usare per consolidare le accuse contro Maduro e arrivare a una condanna altrimenti non scontata. Che sia fondata o meno, questa è la voce della propaganda del nemico. Vero è che l’arresto di Saab ha provocato un’immediata reazione fra coloro che, anche in Italia, promuovono analisi e tesi liquidazioniste sulla rivoluzione boli-

variana: sarebbe la dimostrazione definitiva del tradimento a opera di Delcy Rodríguez. Non abbiamo elementi per sostenere questa tesi, come del resto non ne ha, almeno di solidi, neppure chi la promuove. Non abbiamo elementi neanche per sostenere il contrario e infatti non lo facciamo. Abbiamo gli elementi per riconoscere, invece, che in Venezuela è in corso una lotta sempre più aperta e dispiegata fra i promotori della linea secondo la quale “per difendere le conquiste della rivoluzione bolivariana bisogna scendere a patti con il nemico” e i promotori della linea secondo la quale “per difendere le conquiste della rivoluzione bolivariana bisogna ottenerne di nuove e avanzare”. Nessuna delle due linee, per la verità, esclude a priori la possibilità di compromessi, di momentanee ritirate e circoscritti “patti con il nemico”. Beninteso, la lotta fra queste due linee non è iniziata il 3 gennaio, quando gli Usa hanno rapito Maduro e sua moglie, ma era già in corso. Ma dal 3 gennaio sono mutate le condizioni in cui si sviluppa e, inevitabilmente, si acuisce. La questione che riguarda e investe i comunisti e gli antimperiali-

sti italiani NON è sposare o contrastare la tesi che il Venezuela bolivariano sia spacciato in conseguenza del tradimento di questo o quel gruppo di potere. La questione è fare quello che è in nostro potere, nelle condizioni date, per sostenere la posizione avanzata e “di sinistra”, quella che indica nella continuazione e nello sviluppo della rivoluzione bolivariana il futuro del Venezuela. Sul come si fa ad assumere questo ruolo in Italia è giusto e utile sviluppare un confronto e un dibattito fra organizzazioni, reti, coordinamenti, ecc. Sul come e cosa non si deve fare è invece abbastanza chiaro che alimentare la propaganda disfattista e liquidazionista è sbagliato. Non in senso astratto, ma concreto perché porta a un unico risultato: il rafforzamento della propaganda del nemico (e delle condizioni in cui il nemico opera in Venezuela e in Italia). Non dobbiamo tifare, né mostrare la realtà per migliore o peggiore di quella che è. Non dobbiamo alimentare opinioni che, nel migliore dei casi, lasciano il tempo che trovano. Possiamo fare invece, fin da ora, alcune cose relativamente semplici. - Far conoscere alle masse popo-

lari italiane le conquiste della rivoluzione bolivariana, in modo che sia più chiaro il valore di questa esperienza e il motivo per cui il Venezuela è attaccato. - Propagandare e sostenere la resistenza delle masse popolari venezuelane e portarla come esempio di organizzazione e partecipazione alla vita politica e sociale in un paese costantemente ricattato, impoverito, destabilizzato. - Promuovere la mobilitazione per impedire che il governo e le autorità italiane partecipino ai progetti di saccheggio del Venezuela (con l’Eni, ad esempio), indebolendo il contributo dell’Italia al colonialismo Usa. - Concentrare gli sforzi nella lotta per rovesciare in Italia il governo dei servi degli Usa, dei sionisti e della Ue. Nel contesto della realizzazione delle cose che si possono fare ogni spunto di dibattito, ogni “problematizzazione”, ogni scetticismo è non solo legittimo, ma persino salutare. Nel contesto dell’opinionismo diventa invece deleterio. Nell’articolo a pag. 1 “Imparare a pensare come chi si vuole liberare” sosteniamo che la lotta di classe è una guerra di posizione.

È una verità universale che riguarda non solo l’Italia, ma anche il Venezuela. Per questo insistiamo: l’approccio di fronte ai sommovimenti in Venezuela, gli sbandamenti che portano a liquidare la rivoluzione bolivariana, gli estremismi per i quali viene data per spacciata e conclusa hanno molto a che vedere con l’analisi che si fa della lotta di classe e del movimento rivoluzionario del nostro paese. Il nesso è evidente: quelli che sostengono che “in Italia non ci sono le condizioni per la rivoluzione socialista” sono gli stessi che si appassionano per le rivoluzioni negli altri paesi, salvoollarle come fallimentari quando le cose non vanno secondo le loro aspettative...



Leggi “Gli sviluppi della rivoluzione socialista nella Repubblica bolivariana del Venezuela” pubblicato dal (n)Pci

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 339.44.97.224

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 339.34.18.325
carcsezmi@gmail.com

Presidio Zona 3: 351.86.37.171
Mail: pcarc Mizona3@proton.me

Milano Sud-Gratosoglio: 333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI): 342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Trieste: 349.63.31.272/328.82.99.628
patrizia.biasini@gmail.com

Udine: 329.23.76.305

Federazione

Emilia Romagna:

320.08.78.006
pcarcemiliaromagna@gmail.com

Presidio di Reggio Emilia/Modena: 346.57.24.433 - pcarc-more@proton.me

Sezione Bologna: 366.25.96.650
pcarcbologna@gmail.com

Presidio Ravenna: 320.38.14.124

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo “Il Campino”
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 320.29.77.465
carcsezionemassa@gmail.com

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d’Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d’Elsa
Abbadia San Salvatore (SI): 366.32.68.095 - carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Presidio di Genova: 350.19.24.050
carcgenova@gmail.com

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico: 345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea: 392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia: 339.72.88.505
carc.castellammare@gmail.com

Sicilia

Presidio di Palermo carcpalermo@gmail.com
3882592386

Catania: 347.25.92.061

Puoi trovare Resistenza anche:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC): salvatore.scarfone@gmail.com

Sondrio-Val Chiavenna: 392.17.97.859

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Pavia: pcarc.pavia@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante ‘Il Ponte’, via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 328.92.56.419
partitodeicarcbari@gmail.com

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33
351.86.37.171

Sottoscrizioni (IN EURO)

MAGGIO 2026

Milano, 7; Bergamo 6;
Brescia 10.6; Bologna 93.5;
Genova 5; Massa 9; Viareggio 6;
Cecina 0.5; Pistoia 5; Firenze 8.5;
Roma 50.7; Napoli 3; Messina 7.5

Totale: 212.3

DAL 31 LUGLIO AL 9 AGOSTO

Festa nazionale della **Riscossa Popolare**

Circolo Arci di Putignano – Pisa



DIBATTITI | STAND | CUCINA | MUSICA | CAMPEGGIO



MEGANOIDI

7 AGOSTO

BANDA BASSOTTI

8 AGOSTO

PROGRAMMA COMPLETO E INFORMAZIONI SU WWW.CARC.IT